

Poems and stories :: 1995

by mazaher

::

summary

Il margine

La notte dei millefoglie

Someone like Mother

Hold (River)

Fotocopia

Dio (un testo per Guccini

L'impuro

Acqua di luna

Le diecimila cose

Sole di settembre

...per i baci, e le domande

Un cammino di parole

Troppo in fretta

La volta scorsa

American Flyers

Andato via

La lezione

Sonno

Victor/Victoria

L'arbitro

Tierra y Libertad

La fatica

Once there was a way...

1. Combattente

2. Carcerario

3. Traumatologico

4. Psichiatrico

5. Apocatastico

6. Eemicranico

7. Tarkovskiano

Il gatto e la sua anima

Un'altra volta

Benedizione per figli, fratelli, amanti

Ad usum felini

Teo

::

Il margine

by mazaher, 1995

::

Suona il telefono una domenica sera.

—Salve. Ti ricordi chi sono?... Lascia perdere dove sto, senti, posso venire a trovarti?... e come ci arrivo?... Ok, ciao.

Arriva, col passo uguale tranquillo energico di chi si muove senza perdere tempo e senza farsi notare. Si ferma all'ingresso del vialetto, passa la lingua sulle labbra mentre controlla un foglietto che tira fuori di tasca, alza gli occhi a guardare la casa, la bocca semiaperta —è stanco, ha fame, ha sete— e un'ombra di diffidenza lo accompagna come il fantasma dei muri tra cui ha passato questi anni. Siamo stati bambini insieme, ci siamo rivisti, vagamente, da ragazzi, prima che succedesse tutto. Stasera abbiamo poche aspettative uno dall'altro e non ci importa molto di come andrà: probabilmente si finirà in un letto (niente di personale, solo carestia) e per il resto io voglio solo fare argine per una sera alla vita che se ne va, e in qualche modo so che anche per lui è lo stesso. *Per che cosa decideremo di avere tempo?...*

Ecco, è qui. Mi ha vista alla finestra che lo aspettavo, ho aperto senza che suonasse il campanello, non ci diciamo niente perché non c'è niente che sia necessario dire. Ci conosciamo così bene, ancora adesso proprio come allora, prima che le parole diventassero più importanti dei gesti. Gli metto davanti il piatto fumante di pansotti con le noci —come l'altra volta che cenammo insieme, una vita fa— e una birra rossa. Sediamo insieme a mangiare in silenzio. Non lo guardo. Sento i suoi occhi su di me come dita.

A Micio piace, gli gira attorno interessatissimo, la coda eccitata, e ogni tanto allunga il collo per annusare il risvolto dei jeans. Lui non sa come prenderla, guarda giù meravigliato, ma non lo manda via e neanche gli fa le feste convenzionali che gli umani rifilano ai gatti altrui. Micia lo osserva dall'alto dell'armadio, poi si mette tonda e si addormenta.

Scopa come un cavallo, inebriandosi della schiena dalla nuca alle natiche. L'abbraccia, aderisce, due convessità parallele che combaciano anziché fronteggiarsi, e si consolano a vicenda del freddo e della solitudine. Sento sulle mie reni il cordone fibroso di una cicatrice mal cucita. Viene all'improvviso, allegramente, quando uno starnuto lo coglie sul limite del piacere. Mi tiene abbracciata accanto a sè, grato. Resterebbe, forse, se io sopportassi ancora qualcuno, chiunque. La baldanza battuta, e la sconfitta e il dolore consolati, e le aspettative lavate via, di nuovo limpido ora come dopo la morte: il balenare del suo sorriso da Sagittario, seducente, pericoloso, di cui sono innamorata, tenuto al guinzaglio dalla riflessività di Capricorno. Vorrei che potesse lavarsi della vita, lavare via la vita passata finora, fare il vuoto e ricominciare a riempirlo con la saggezza di quello che si impara dal ricordo.

Un attimo prima di addormentarsi mormora:

—Che giorno è oggi?... Di che anno?... Ah.

Alle sette del mattino non è nel letto. Vado a vedere in giardino. Sta seduto per terra a fumare, il dorso appoggiato al muro, i gomiti sulle ginocchia, guardando l'erba che cresce e i tulipani al primo sole.

Senza voltarsi dice a me che sorrido alle sue care spalle, come se fosse una specie di poesia:

Sai, il paradiso
è un grande prato
con grandi alberi
e il sole
ma non tanto da non poter guardare il cielo
piccole nuvole bianche
un po' di vento
dell'acqua che scorre
da qualche parte e poi si allarga tranquilla

odore di erba, e i merli
e succede che ti senti come quando sta smettendo di far male.

Appoggia indietro la testa, mi guarda:
—Ogni tanto piove un po'.

Vado al lavoro. Gli raccomando i gatti, che non escano in strada. Non so se ci sarà quando torno.

Torno, non c'è. Ciotole piene. Dopo dieci minuti sento bussare alla finestra di cucina. Ha un sacchetto di bruschandoli per il sugo e un sorriso nuovo di zecca.

Dopo pranzo lo porto dalla mia cavalla. Lei sì, che sa toccarla, chiaro e preciso nei movimenti, come ricordo bene che era allora: mani che sanno avanzare e insistere o fermarsi e ritirarsi. Anche se non fa governo —è una cosa per *restare*, e lui è uno che *va via*. Mentre striglio, riempiendomi il naso di pelo e di polvere in questa primavera di muta bastarda, lui prende la forca e tira su le fiante dal paddock.

A cena non dice quasi niente. Ma i lineamenti si distendono un po' alla volta, le spalle si rilasciano, gli occhi si fanno chiari.

Quando andiamo in soggiorno, invece che sulla poltrona si siede per terra con la schiena contro il divano. Vedo che non segue il telegiornale. Con un lieve sospiro appoggia la testa tra le ginocchia e in silenzio comincia a piangere quietamente e a lungo, di stanchezza e di sollievo, come se si spogliasse di un abito pesante di allarme e di fatica. Gratto piano con le dita i suoi capelli rasati sulla nuca. Non dico niente, e cosa c'è da dire? qui c'è una breve tana di spazio e di tempo di cui il caso e le circostanze mi hanno concesso di essere custode, dove due gatti e una vecchia cavalla stronza possono vivere e morire felici e al sicuro; un brandello di kosmos, un fac-simile di una scheggia di un mondo perfetto dove loro sono conosciuti e amati e badati come conoscono e amano, dentro i confini stretti e fragili di questa bolla di pace, e il suo stupido destino gli ha fatto dono oggi, per quello che vale, di questa nitidezza di erba nuova, e lui che non se lo aspettava si è trovato a gambe all'aria come non lo mandano più a gambe all'aria le sorprese di merda. E' un pianto che fa bene a lui e a me, come un sonno buono, come il cibo caldo, come un abbraccio. Tutti veniamo rovinati, distrutti, prosciugati o annegati da qualcosa o qualcuno che non è mai tanto responsabile e colpevole, perché chi di noi, compreso dio, sa davvero quello che sta facendo? Ma per *loro* c'è stata restituzione dopo la rovina, consolazione dopo il dolore, compagnia dopo la solitudine, e una meta, e un posto dove stare, e fiorire come i ciliegi selvatici in aprile. E se ci fosse anche per lui e per me, se ci fosse per noi? *Non fatica, non dolore...* o almeno un riparo provvisorio all'entropia che ci divora tutti.

—Mi sembrano così felici —dice, tirandosi su con gli occhi già asciutti e guardando i gatti tendersi agguati.

—Anche a me.

—E tu sei felice?

Pausa.

—No. Non riesco a costruirmi attorno un recinto che tenga fuori la cattiveria e il dolore come tiene fuori le auto e gli avvelenatori di gatti. Cattiveria e dolore sono anche dentro di me, non solo là fuori, e non sono riuscita a imparare a viverci insieme.

—E' per questo che tieni le cose così in ordine dentro scatole e barattoli dentro mobili dentro stanze dentro casa dentro il recinto, tutto pulito e al suo posto...

—Mi sa che abbiamo tutti e due il diavolo alle calcagna. Tu ti sposti per non farti prendere, io resto aggrappata qui e cerco di convincerlo a lasciarmi stare. Ma non mi lascia stare. Sai, ho pensato che non voglio più avere a che fare con i puledri. Sono così interi, intatti, limpidi, e non ho palle di vederli massacrati dalla vita e dai figli di puttana o anche solo dagli imbecilli che la popolano. E se non posso farci proprio niente, non voglio esserci mentre succede. L'ho già visto troppe volte. Uno ha un puledro coraggioso, salta bene un dritto di un metro, gli mette su un largo di metro e trenta, gli dice "andiamo"; lui si fida, ci va, e batte un cazzotto, e si fa male, e prende paura. Un maestro zen, tanto giovane e già grande, saldo della saggezza che viene prima dell'esperienza, con un Tao innato, con un senso magico dell'equilibrio, può

riuscire ad attraversare l'orrore dell'esistenza e a passare incolume. Ma gli altri, se sopravvivono, diventano vecchi e stronzi come la Vanilla, come Micia, come me e come te: ci difendiamo, in qualche modo, dalle brutte sorprese, ma non siamo più così puliti, mai più, quasi nessuno.

—Lo so. Sono così anche i bambini, con quella limpidezza di animali sinceri, che a forza di essere testimoni delle stronzate dei più grandi lasciano che la loro trasparenza si appanni e ci copiano sopra la stronzagine degli altri. Come quel tizio, che picchiava suo nipote perché non gli piaceva suo figlio, perché gli assomigliava. Non riesco a stare lì e non fare niente. E poi le cazzate di tutti si accumulano e succede un casino...

—Mi fa star male pensare a un cuore che sta battendo, al sangue che scorre, all'aria che entra nei polmoni, al cervello tenero, delicato nel cranio, alla fragile meccanica degli occhi, e qualcosa o qualcuno che li attacca, ferisce, rompe schiaccia annega soffoca avvelena distrugge. Un gatto preso sotto, lo schiaffo di un proiettile sulla carne, un cancro che cammina dentro, l'abbraccio dell'acqua che non lascia andare, quella mano sull'interruttore, quella siringa nella vena, quando il numero degli assassini resta uguale ma fanno un morto ammazzato in più, e allungano il conto delle morti invece di pareggiarlo. Ho tutto questo nella testa, e anche molto di peggio, e so che sono abbastanza cattiva da poterlo fare anch'io, e non riesco a liberarmene e non riesco ad accettarlo. Per lottare fino in fondo per vivere, anche a costo di fare così male a qualcun altro, bisogna che l'esistenza possa stare come il valore più alto. Altrimenti non ne vale la pena, la mia e quella degli altri. Tentare di limitare al minimo il dolore che procura comunque il mio esistere, in fin dei conti non risolve niente: se il dolore degli altri è il suo compagno necessario, e se accetto di subirne tanto quanto ne faccio, molto o poco che sia non fa differenza.

—Quelli che accettano questo patto con la vita diventano guerrieri e cacciatori, e vampiri.

*Sellate i vostri neri destrieri, amici, fratelli d'armi,
i vostri cuori si allargheranno al tumulto delle lance.
La giovinezza sorride alla vita, ai suoi incanti,
i vostri cavalli ardenti affermano il loro valore.
Non risparmiate il vostro sangue, il vostro onore,
posta della vittoria: fareste fuggire la gloria...*

è di Schiller, vero? Gli altri, quelli come te, invece di soffrire e far soffrire per vivere, soffrono e fanno soffrire verso la loro morte anziché verso la vita. Io ti ho vista, tu sai soffrire con pazienza e vincere con temperanza, ma non sai perdere con dignità.

—Forse l'unico cancello che davvero può tener fuori il male è la propria morte...

—Allora il tuo compito è di far passare quel cancello ai tuoi prima che il dolore li prenda?... per questo stai di guardia sul confine dell'inferno, per traghettarli da questo ritaglio di quasi-paradiso a una sicurezza definitiva? Per questo custodisci le loro vite e non sai e non riesci a custodire la tua.

—*Non deve succedere*, non di nuovo, non ai miei, non se posso evitarlo, a qualsiasi costo. Non sono più innocenti degli altri, guarda anche solo cosa fa Micio alle lucertole! ma sono indifesi verso pericoli che non possono capire e da cui non possono difendersi. Come glielo spieghi come si fa a attraversare una strada? Come Bushmen davanti a un bazooka, come bambini in una guerra. Se non ci fossero loro, non credo che resterei ancora, perché non riesco a costruire per me un luogo come quello che ho costruito per loro, e nessun altro lo costruisce per me, nessuno mi sceglie come scelgo loro.

—Con la stessa dedizione... sei proprio un cane da pastore.

*Like a soldier on a winter's night
with a vow to defend, no retreat no surrender...*

Ride, ridiamo insieme di me e della ironia retorica di Bruce Springsteen.

—Ma qui torniamo alle madri e ai padri. Loro ci hanno scelti —continua.

—Sì, ma senza *conoscerci* e soprattutto senza cercare di conoscerci. Dando per scontato di conoscerci già. Quanto fa male questo. Non c'è soluzione: badare ai miei è quello che mi tiene viva, ma a costo di vestirmi della presunzione di decidere per loro, che è proprio ciò con cui tutti i grandi rovinano la vita a tutti i piccoli! Divento e sono, diventiamo e siamo quello che

detestiamo: pronti come dio a sparare addosso ai grandi che sono pronti a prendere a sberle i piccoli che sono pronti a strappare le gambe ai ragni che sono pronti a masticare vivi i bruchi, e se ne può uscire soltanto facendo altrettanto male al *proprio* corpo vivo.

—Le sberle in sè sarebbero il meno, se non fosse che non hanno alle spalle nè la necessità di sopravvivere, nè una rabbia insopportabile, ma sono mollate per caso per noia per sfogo, e mai a chi le prende ma sempre a qualcun altro che non è lì. E' il non essere visti che fa male.

—Io mi dispero di non poter mai sapere se in tutti questi anni di sforzo, pazienza e attenzione, sto facendo bene, o almeno un po' meno male di quello che hanno fatto mia madre e mio padre a me e ai miei fratelli e agli altri. Che ne so se riesco poi davvero a vedere, conoscere e amare i miei come vorrei e come credo, o se mi racconto tante balle quante i miei vecchi, e magari nemmeno per dei motivi più plausibili?

—Be', tu sei diversa dai tuoi vecchi: non hai fatto dei figli, hai raccattato qualcuno che già c'era, e che era nei guai. I *tuo*i, come dici tu, stanno sì al posto di figli, ma non sono figli. Tanti li fanno per darsi il permesso di credere di avere qualcosa per cui vivere. Tu no. Sostituire un pezzo smonta il gioco anche se le mosse non cambiano. E poi con loro *vedere* è più facile, non sono complicati come noi. Loro sono trasparenti come noi non siamo mai stati, nemmeno per i nostri genitori, a meno di voler ammettere che fossero tanto stronzi da vedere e da fregarsene. Guardali: mangiano a occhi socchiusi, hanno il pelo lucido, i movimenti sciolti, lo sguardo sereno, il sonno quieto. Noi no, tu e io.

—E' vero, che siano benedetti tutti quanti.

Si volta verso di me, mi guarda negli occhi:

—E' bello poterne parlare con qualcuno. Essere visto. Essere riconosciuto. E preso sul serio. Rotolo giù dal divano su di lui, lo abbraccio, ci bacciamo a lungo sul pavimento in mezzo ai gatti. La sua pelle dietro il collo tra l'orecchio e la radice dei capelli sa di sale come i cani, i muscoli delle sue spalle come il garrese rotondo di un Quarter.

E io che so tanto di lui, che sono stata testimone di tante delle cose che ha fatto e delle morti sagge e folli che ha passato, più lui viene vicino e meno distintamente lo vedo, finché lo ritrovo in me — le mie labbra a dire le sue parole, le mie mani a fare i suoi gesti, le mosse della sua testa, la sua schiena le sue gambe e le mie, i suoi occhi stanchi nei miei, intanto che i miei anni scorrono nella faccia di mia nonna.

::

La notte dei millefoglie

by mazaher, 1995

::

Sta fuggendo da tanto tempo ormai, ed è stanco. Scende il buio su di lui e sulla piana erbosa che attraversa. Ha fame, ha sete, è solo e ha freddo. Non sa dove si trova e nemmeno più bene dove sta andando. Si arrende al sonno in una piccola conca riparata dal vento, sotto un cespuglio di biancospino.

Gli pare che sia passato solo qualche istante quando lo sveglia di soprassalto un bagliore che ferisce l'oscurità. Vicino a lui si è accesa una luce. A fatica mette a fuoco il riquadro di una finestra che sembra ritagliata nel pendìo obliquo della conca. Gli sembra anche di udire qualcosa... una voce che canta. Senza rumore si alza in piedi, con cautela avanza verso la luce e il suono. Resta alla larga dalla finestra, si accosta a quella che ora gli sembra una parete di assi ricoperte di rampicanti, procede a tastoni, ascoltando la voce che segue la musica con parole indistinte, e quando stona ridacchia e riprende da capo. Per poco non gli viene un accidente quando di colpo una porta gli si spalanca davanti e un fiotto di luce lo investe:

—Allora, entri o no?

Batte gli occhi abbagliato: davanti a lui sulla soglia sta un vecchio di aspetto assai singolare. E' piccolo di statura, scuro di pelle, con occhi orientali allegri e giovani e una fine barba bianca. Indossa calzoni di pelle di un colore indefinibile e una stupefacente camicia a scacchi rossi e neri. Alle sue spalle si sente ancora la musica su cui canticchiava poco prima.

—Avanti, vieni dentro, sei in ritardo.

Entra. E' uno strano ambiente circolare, dal soffitto basso e forato per lasciare uscire il fumo. Il vecchio gli fa cenno di sedere accanto al fuoco che arde nel focolare al centro della stanza.

—Ti aspettavo, vediamo... più o meno due anni fa. Ma non devi preoccuparti, si fa ancora in tempo. Ognuno ha i suoi modi di arrivare, non serve avere fretta. E' così facile perdersi. Sempre più stupefatto, non trova la voce per chiedergli chi è e come poteva mai aspettarlo. Il vecchio risponde alla domanda non formulata:

—Tu sei ...Robert, giusto? Ah, ti conosco bene. Da piccolo avevi quel cane, Tom, e gli portavi da mangiare di nascosto tornando da scuola. Ogni giorno metà della merenda... Vi parlavate, voi due, ma eri abbastanza furbo da non dirlo a nessuno.

Ripensare a Tom dopo tanti anni in cui era sicuro di averlo dimenticato, gli dà una rapida fitta al cuore. Credeva che nessuno sapesse del cane.

—Ma chi sei? Ci conosciamo? Come fai a sapere...

—No, no, non ci siamo mai presentati, se è questo che vuoi dire. Io ti conosco bene, mio magnifico ragazzo, e c'è stato un tempo in cui anche tu mi conoscevi. Dillo tu, chi sono.

—Non mi ricordo... Quando?

—Prima, ancora prima, più indietro! prima delle parole, ti ricordi? senza le parole, come con Tom. Cerca di arrivarci, e sbrigati, perché questa notte c'è qualcosa che devi ascoltare, e dovete ascoltarla tutti: tutti coloro che sei stato e che conosci e che hai dimenticato, tutti quelli che sarai e che non conosci ancora. Guardami. Più vicino.

Si china in avanti, lo fissa negli occhi scuri dove la fiamma si riflette. E insieme alla fiamma appaiono scenari evanescenti di tempi lontanissimi. E ciascuno lo pervade con la sensazione intatta di essere di nuovo lì, allora. Lo splendore molteplice delle foglie degli alberi visti dal basso, e lui spinto in carrozzina dalla mamma, un bimbo di pochi mesi con un sorriso in cui brilla ancora tutto lo splendore e la saggezza dei neonati. Una stanza male illuminata e piena di fumo, la prima parola dura ricevuta da un adulto impaziente. La prima bugia dei grandi a cui ha creduto. Tom che non diceva mai bugie, il suo fianco caldo su cui appoggiare la testa e riposare insieme al sole. Sua madre sempre più lontana, suo padre irraggiungibile. Lui quasi grande, e ancora indifeso contro la paura, ad affrontare l'inevitabile con la fragile calma di chi non ha altro da scegliere. Il desiderio, la nostalgia disperata, la ricerca vana di qualcuno che lo riconoscesse, e che lo amasse, e che gli desse conforto, per cui essere qualcuno, come Tom. La rinuncia a cercare qualcuno che si lasciasse amare da lui. Sapersi difendere, sapersi preparare, aspettarsi il peggio; diventare grande, indurirsi, cominciare a invecchiare. Spostare i ricordi dove fanno meno male, e andare avanti. E ora eccolo qui, con gli occhi stanchi stupiti di ritrovare tutti insieme quei momenti, quei se stesso lasciati indietro lungo la strada.

—Li riconosci? Ti ricordi? Tu sei stato quel bambino spaventato e coraggioso, quel ragazzo perso e lasciato solo, quell'uomo trasparente nonostante tutto. Che te ne pare? Cosa provi per loro?

La compassione lo sorprende come un'onda improvvisa, come se si trattasse di un altro. Il vecchio gli cinge le spalle col braccio, lo attira a sé, gli accarezza i capelli come a un bambino.

—Fai bene a voler loro bene. Ne hanno così bisogno. Hanno avuto così poco amore, anche da te. Prova a dare a tutti loro, adesso, la madre e il padre, l'amico e l'amante che non hanno trovato o che se ne sono andati.

Lacrime silenziose, inattese, gli riempiono gli occhi.

—Quanto antico è questo pianto! Piangi pure su di loro e su di te, tutte le lacrime rimaste chiuse e ferme per tanti anni. Fanno bene come la pioggia, e poi sarete pronti ad ascoltare.

Lo culla tra le sue braccia, e lui si sente sciogliere pian piano, finalmente, e si addormenta quieto come non era da anni, come se di nuovo si sentisse al sicuro, senza timore.

Lo svegliano il ritornello della stessa canzone incomprensibile e il brontolare sordo di una pentola che sta bollendo. Il vecchio vi getta una manciata di qualche sostanza scura e la posa accanto al fuoco, fuori dalla fiamma. Il brontolio si acquieta. La luce rossastra dal basso sul viso del vecchio, i gesti, la sua voce e quella del fuoco, fanno pensare a un rito, alla preparazione di un filtro magico. Ha il fiato sospeso quando lo sciamano si volta verso di lui. Gli sorride:

—Be', che ne dici di un po' di tè prima di cominciare?

Ha in mano il terzo boccale di tè e la quarta fetta di torta di mele quando il vecchio tira fuori non si sa da dove un grosso libro dalla copertina di cuoio e un fascetto di steli essiccati di qualche erba. Ne scarta uno, divide in due il fascetto che rimane.

—Vediamo... ora sei terra fredda, quasi vecchia, e però ancora giovani fuochi bruciano senza controllo... ma in passato acqua di luna adolescente... e prima ancora alberi e gemme e vento di una primavera bambina... Prendine uno dal mucchio di destra.

Presto gli steli gli riempiono le mani, si mescolano, si riuniscono, si ridividono. Il vecchio dà rapide istruzioni, segna col dito solchi nella cenere.

—Ecco... ecco il bambino, vedi? Il Creativo, tutto luminoso e intero e intatto, il Cielo appena sceso nel tempo. E poi ecco il ragazzo prigioniero del sonno, che riconosce i luoghi ma non ritrova le persone che ama... guarda, il Viandante. "Riposa dove ha trovato alloggio. Il cuore non è lieto"... Non è al sicuro, deve fare attenzione e stare in guardia, pronto a difendersi, straniero in terra straniera, certo non si sente bene. E questo è l'uomo, questo è dove sei ora: L'Emendamento delle cose guaste... "Riassettare quello che fu guastato dal padre... Un po' di pentimento vi sarà. Nessuna grande macchia..." Uhm! "Procedere troppo rudemente è un errore e reca pentimento, ma nessuna grande macchia"... Proprio così. Vediamo adesso... La prima linea debole diventa forte... la seconda rimane forte... il nove al terzo posto diventa linea forte... vedi, Il Cielo al di sotto. E poi, ecco: la quarta e la quinta linea rimangono deboli... la sesta diventa debole... La Terra al di sopra. E' la Pace! il luminoso al centro, l'oscuro cedevole fuori. "Nessuna andata cui non segua il ritorno. Senza macchia è chi rimane perseverante nel pericolo. Godi della felicità che ancora possiedi". Il male verrà eliminato, ma ritornerà, e sarà combattuto di nuovo... Occorre restare interiormente superiore al destino... E mentre ascolta le parole sembrano espandersi nella notte e diventare come il vento che sussurra fuori nel buio, e tempo e spazio e luogo sembrano fondersi, e gli pare di galleggiare su qualcosa di morbido e tiepido, e ancora ode la voce del vecchio, calda e allegra:

—Ricorda, non lasciarti mai stare tanto male da fare del male agli altri... Ci rivedremo quando sarà tempo. Arrivederci, mio meraviglioso ragazzo...

Si ritrova sveglio nella guazza dell'alba sotto il cespuglio nella conca. Si sente sazio e fresco e sereno, nonostante tutto. Attorno a lui solo la prateria, e il sole appena sorto, e il vento. Si rimette in cammino.

::

Someone like Mother

by mazaher, 1995

video: Gus Van Sant, *My Own Private Idaho*, 1993.

::

In loving memory of

Silva

by Furioso Hostounky 1861 out of Ladnà, 05.17.1966-...

::

*His mind was up in the air,
his body lied asleep
on the side of the road
like a rucksack left behind.
Clouds were passing fast
between his eyes and the sun
a silent wind was blowing them
and he didn't know where or why.
He was dreaming of his mother
—dreaming is not the right word:
he was on her lap at last
he was feeling safe again.
While his body stretched abandoned
on the concrete of the road
he was smelling the clean cotton
of her shirt so long ago
and her own smell was behind that
and the feeling of her legs
when he hugged them as a child.
Like a salmon going back
against the current to the place
where he was born,
facing orcas, bears, exhaustion,
deadly boulders, shallow pools,
one wrong jump and you are done in,
but he will go on the same.
And too often he's been hugged
but no one does like his mom did;
he is selling what he can
it's not love that he can get.
Men and women buy his body
for a night or for an hour;
it's a wild world, moving faster
than he can when he's awake.
Once there was a way to get back
to that home so far away:
waking feelings recognize roads
but only in dreams he can get there.*

::

Now he was feeling something on his cheek and through his hair, just like his mother caressed him, like nobody else ever caressed him, not even... It was so very sweet and real that he floated up towards the surface of sleep. Something tender, velvety, was touching his face and lips and ears. Someone very big hovered on him, he felt the warmth of a large body.

His eyelids flickered open, and he scrambled back, scared: it was a horse who touched him! He was so frightened that he balled up a few feet away on the dusty edge of the empty road and shut his eyes, trembling all over. He had never been so near to such a big animal before. Not something you can scare away like a rabbit.

Through the dazed buzz ringing in his ears, he heard a shuffling of feet coming near. He didn't dare to look. But now again something soft touched his side, exploring, blowing gently from its nostrils. A touch so sensitive, so delicate, so feminine, that slowly he unwound from his defensive roll and glanced over his shoulder.

The horse rose its head and looked back at him, a bit sideways. He rose to his knees, and it didn't move. He stood on his feet, dusted the dirt off his coat, and still it didn't go. How big it was! Completely black, unusually built, very tall and stocky, with legs like columns and large dark feet. There it was, standing straight in front of him, a long neck protending in his direction, the hot blow of the nostrils just reaching him.

His heart and breathing were getting steady again. He cautiously moved some steps away from the horse and glanced back. It was still standing. He got to the road, took up his sack, picked randomly a direction, and began walking, trying to leave behind the riddle of that encounter.

Just a few steps away, he heard the sound of dusty grass trod upon, and then a quick clip-clop of unshod feet on the concrete. He stopped, looking back: the horse was following him! He panicked, broke into a run. The horse took a trot after him. It was catching up. Helpless, he found himself taking shelter once more in his own private place. While the horse came over him, he passed out on the hard concrete surface.

Soon the same touch, the same blowing, the same big frame between him and the sunlight woke him up. He sat up, sniffing, cross-legged, bent-shouldered.

"What d'you say to a horse?"

Gathering what courage he was in command of, he stretched a rather shaking hand towards that big black head. The horse lowered its neck in its turn, reached for his hand, and began to lick it.

—How d'you do? Name's Mike. What's yours?...

More licking from the horse. Mike stood up, came nearer, and began timidly to stroke the dark hair of the horse's neck.

—Who are you, hm? you're so big... You're a beauty, you know? Oh, and you're a lady, too... What do you want, eh? Nice soft lips... You're so soft all over, didn't know horses were this way. D'you mind if I touch you?

Fascinated by the feel of this big warm body, he tentatively explores neck, shoulders, forehead. He hugs her neck, his arms just reaching around.

—You're tall, are you? as tall as I am, more or less. And so large, too.

His hands caress her back and then her belly. She ticklishly stomps a foreleg. He jumps back, scared.

—Hey, sorry! No offence, ok?

He stretches his hand, comes near. She stands still, and in a moment they are stroking each other again.

When he gets back on the road, she follows him, just making time to graze here and there. No cars pass them in the short time before sunset. Darkness reaches them both in the shelter of a half-ruined barn in a patch of grass around a muddy pond, a bit off the road. He shares with the black mare some crackers. Then he curls down to sleep, his head on the sack, while she grazes quietly around.

::

It's daylight already when a low snort wakes him. The mare is lying down beside him, and now she's snorting again, head risen, and in a moment she has scrambled to her feet and she's looking, ears pointed, far away along the road. He rises to his feet, squints in that direction. A van is coming, still far in the distance.

—Hm, you're a good guard-dog, are you? ...'Morning, beauty. Here, will you have some jelly babies? sorry, no more crackers.

He has a quick morning toilet, glancing sometimes to check the van's speed. He gets ready to try and hitch a ride, wherever the van is going.

The van comes. It slows down, it stops. The window comes down:

—Want a lift? Madras, then Boise.

—That's ok for me, thanks.

He reaches towards the handle, but the driver, a bearded black man, gets down on the other side. Calmly, the driver walks around the van. He may want some sort of advance paying. Mike tensely bounces a little on his toes, sniffing. But the driver is lowering the back door of the van.

—Well, ain't she comin'?

—What...?

—The black mare. Won't she come along?

—Ah, well.. she's not mine actually, we just, sort of met.

The driver goes near the mare, lets her sniff his hand, then pats her on the neck and walks around her, inspecting.

—She has no mark... no harness... Was anybody around when you found her? was her in a corral of sorts, or were there buildings nearby?

—No, she ...*she* found me. I didn't see anybody there. She was just alone there ...like me, I suppose —he adds in a low voice.

—Ok, then take her with you. D'you see those feet? They've not seen rasp or farrier since a year at least. She's either feral or lost, I tell you. I should say more likely lost. She seems so friendly, and she's much too big to be a Mustang. Keep her, no harm to anyone.

—Keep her? but I've never had a horse. I don't know how to. I don't know anything about her.

—Oh, don't worry. She likes you, for one thing. And I can see you like her, too. I saw you two lying down together, and that's something a horse won't do unless it trusts the man completely. The rest, is just a thing of putting yourself in her feet and finding out what she would like to have. You may make a fine horseman, you've nice hands. But you will see anyway, in a moment she'll begin taking care of *you*. What's your sign?

—Sign?...

—Zodiacal. Which zodiacal sign were you born into?

—Oh... Pisces. February 25th. It is Pisces, is it?

—Yep. Hmm... Your *forte* will be feeling. It'll get you on allright with her, but you may have to try and concentrate a bit more.

While he's talking, he's taken a rope from the van, has slid it around the mare's neck, and now he hands the rope to Mike:

—So, lead her on. Pull gently, and she'll follow. No, don't look at her, just go on.

Mike pulls, and the mare lets him take her to the wooden slope of the van's back door.

—Now get on board. Don't loiter there, get on!

The mare sniffs hard at the inside of the van, stretches her neck, then rising her feet high she steps quickly on.

Mike's surprised and he scrambles on and around in a hurry to avoid the mass of the mare turning herself inside the van to face the door. She doesn't seem to mind his clumsiness.

The driver is already securing a chain through the entrance:

—Stay there for a while with her, until she feels it's not a dangerous place. I'll wait before closing the door.

Mike takes time fondling her, charmed once again by her big motherly body and tender lips.

He whispers to her how nice and good she is, and she licks his salty hands and his neck, while the driver lights a cigarette and smokes quietly, leaning on the side on the van, leaving them to their privacy.

::

The boy and the mare are once more standing alone at a crossroads, looking at the van going away towards a city whose buildings can be seen vaguely through the haze of distance. He turns to her, rather doubtful:

—So now I should try to mount upon you, hm?... Not so easy...

He clumsily tries a couple of times to jump on board, but she's too tall. Then he tries reaching for her mane and climbing up, but a fistful of hair remains in his hands and he slides back down.

—*You're not very athletic, are you?*

Startled, he turns around to see who spoke.

—Who's there? Eh? Where are you hiding?

—*It's me, here.*

The mare is looking at him. He stares back, wide-eyed. In a voice young with astonishment, he stutters:

—Was... was it you who spoke?

—*Sure it was me. Why not? Now, Mike, get up this big stone here, and mount on me. I'll stand as near as I can.. Don't forget the sack. Put it in front of you on my withers for the moment. Don't put it down so hard! It's a delicate spot, you know. Balance the weight on both sides... That's fine. Now it's your turn. Come on! So... Sit a bit nearer the withers... Fine. How d'you feel?*

—*I think I'm dreaming again.. Why, it's comfy up here! Your back's so wide... like a very big rocking horse, very tall and large.*

—*Ok, I'm going to walk now... No, don't grab me with your legs. Keep your balance. Hold to my hair if you wish, and just listen to the movement. Hey boy, relax! You're all wound up. I won't hurt you and I won't let you fall off. Let your hips move, unlatch your loins... Good, like this. Not bad at all.*

—*I... I'm rather dizzy... but it feels quite good.*

—*You're going to enjoy gallop even more. Just wait and see.*

—*No! not yet please! Just keep going like this for a while, please. I'm not ready.*

—*Sure, you've got to trot before you even canter. It will take some days, and you're going to be all aching tomorrow. You humans don't know how to use your body at all. I can say there's a whole list of muscles which are not even aware they belong to you. They will hurt a little before becoming supple enough for trot.*

They walk along as the day goes by. Sometimes they stop to rest, or Mike gets down and walks beside her. Then it's evening once more. They find a place with some running water and some unmown alfalfa not quite dried out yet. They are both tired out and silent. Mike's hungry and beginning to feel numb with stiffness, as she'd said he would be. He's preparing to lie down, when she comes near.

—*Please, Mike...*

—*What?...*

—*Would you do something for me?*

—*Sure. I'm not a pro, you know, however.*

—*No need to be. Have a look at my teats, would you? They're hurting me.*

—*They're... sort of swollen... something's tricklin out...—* He looks at his fingers, wet with some drops of a whitish fluid.

—*It's... milk?*

—*I feared that. I've lost my foal and I'm not out of milk yet. It would be a great relief if you'd manage to take it out... But you don't have to if you don't want to. I know you humans are shy about some things.*

But he's already fingering her teats delicately, trying to get the flow going.

—*Hm... how's this? Some is coming out. Not much yet.*

—*It's hurting bad, but it'll be better soon. Try not to tickle... Now, it's coming.*

A steady flow begins, dripping to the ground.

—*Why don't you try and taste it? You may perhaps like it.*

He licks up some warm drops from his hand.

—*It's good! so dense, a bit sticky... not at all like cow's milk.*

He kneels higher, his mouth reaches for the teat and finds it. He begins to suck steadily, minding his teeth so as not to hurt her. It seems to him better than any food since a very long time. She moves her hind leg a little farther away and sighs with contentment.

::

*"When I was looking for my mother
a big black mare came to me in my sleep
I woke up to see she was true
and she chose to stay with me.
She's so soft and so warm*

*I love her good clean smell of hay.
She's let me mount her
without saddle or bridle
with only a string around her neck
and we go on the road together.
I get carrots and apples and bread for her
and she keeps me warm at night.
She won't leave me while I'm sleeping
and she's there when I come round.
She takes me wherever we both want to go
faster than I had ever been on my own,
she takes me away from those who want to hurt.
I'm not feeling so lonely any more
as I see I was before.
I don't let people tamper around her
I try to avoid big cities now
In the country it's not hard to find her food
and I've learned to ride and groom.
I can get money as a stable-hand,
a guy taught me, maybe a passing angel,
I was quick enough to learn
before he went away.
My brother is afraid of her
won't come near her and me
I've got a safe place coming with me now,
and my mother loves horses, I remember she told me,
so she'll love her when I find her."*

::

A big black mare walking along a country road in Oregon. A fair-haired boy riding bareback on her, a small rucksack low on his shoulders.

—*You're thinking of something painful, are you, boy?*

—*Hm ...yep, how d'you know...*

—*I can feel it when you're balling up ...now, Mikey, get your shoulders straight... relax, it's all right, it's all over, you know. Just breath... now, that's fine.*

—*Sorry. Yeah, I can feel the difference.*

—*You're in the habit of trying to disappear, you know that? I can even see it when you're on foot: you round down your shoulders and make yourself small. This cramps your whole body, and you're like a sack of pebbles on my back.*

—*It's just that I used to feel scared. I didn't know then how much. I still feel scared. But not quite so often. Since we are together.*

He leans back, arching his body over his upright arms, hands resting on her loins. Then he stretches forward and hugs her around her neck, hanging down, relaxed and at ease. He's beginning to feel sleepy.

—*You have a nose for people. You tell me who's ok and who's not. Which way we'd better go.*

—*And you get nice food for me and groom and pet me. And you're... you know, you're a bit like my little foal. Although you're so small and mostly hairless, and smell different. You're a human, but... I love you.*

—*I love you too.*

—*And it will be all right.*

—*Yep, mom— he sighs dreamily, eyes half closed already —But don't you go away any more.*

—*I won't.*

—*I know.*

She carries him, asleep on her large back, away along the road.

::

Hold (River)

by mazaher, 1995

::

Shadows across my closed eyelids
Sound loud in my ears

What am I doing here?
What am I doing here?

I draw crosses with my finger
On each one of my joints
I heave breaths from my soul
What is left to hold on to?

A cat's hair
Someone's photo
A male wrist
An old smile

I slide
I slide

::

Fotocopia

by mazaher, 1995

video: Sidney Lumet, *Running On Empty*, 1987

::

“SCUDERIA MANFIELD. Cavalli e pony da concorso” dice la tabella sul cancello. Un van da sei si avvicina, il portone elettrico si apre lentamente per farlo passare. Il van si ferma nel cortile di una scuderia ben tenuta. Dietro i box si vedono paddock in erba e un grande maneggio di sabbia con un ridotto ma ben scelto parco ostacoli e un piccolo coperto.

Dalle chiacchiere tra l'autista e l'uomo di mezza età che è venuto ad accoglierli, si comprende che quest'ultimo —George Manfield— è un commerciante che compra puledri appena domati che prepara per debuttare, e cavalli ingranati che rimette sull'andare e poi rivende.

Sistematate le questioni burocratiche, si tratta di far scendere i puledri nuovi.

—Danny! dove sei? vieni a scaricare!— grida George in direzione delle scuderie.

Un ragazzo biondo, il figlio di Manfield, si avvicina rapidamente ma con calma, saluta brevemente l'autista e comincia a darsi da fare con i puledri stanchi e innervositi dalla novità del viaggio. I suoi gesti quieti, il resistere morbido delle sue braccia sulla longhina, attutiscono i gesti scomposti dei puledri che si gettano giù dalla rampa e si guardano attorno chiamando forte, allarmati e incuriositi dal nuovo posto e dai nuovi odori. Uno alla volta porta i cinque puledri verso il più vicino dei paddock, vuoto e pronto per loro, e con gesti misurati scioglie la longhina dalla capezza, così che quelli non si facciano male sgroppando via.

Ne rimane un sesto, un sauro bruciato che si fa piccolo in un angolo del van, le orecchie indietro, la coda stretta tra le gambe, un posteriore poggiato in punta, pronto a colpire come la mano dello sceriffo sulla fondina in “Mezzogiorno di fuoco”.

—E quello chi è?— domanda Manfield all'autista.

—Omaggio della ditta. Il signor Hunt glie lo regala sul prezzo dei puledri. Dice che solo lei potrebbe tirarne fuori qualcosa di buono. Ecco qui i certificati: è un Trakehner iscritto, nove anni, era stato lavorato per il dressage ma nessuno è riuscito a farne più niente dopo le prime gare da esordiente. Anticipa i movimenti, e se si prova a impedirglielo si incazza e ne fa di tutti i colori. Si alza in piedi, prende la fuga, salta fuori dal rettangolo...

Mentre Danny porta in prato l'ultimo dei puledri, Manfield sale in van per scaricare il sauro.

L'autista continua a parlare:

—L'hanno castrato l'anno scorso, per vedere se si calmava, ma è andato di male in peggio. Ha calciato per tutto il viaggio, ho dovuto mettere una coperta sul battifianco perché spaventava i giovincelli. Veda lei cosa riesce a farne.

—Hm... Vedremo se si può farne un saltatore. Intanto sarà meglio tenerlo separato dai puledri. Si avvicina. Il sauro gira rapidamente il posteriore verso di lui e molla una pedata contro il battifianco già aperto, facendone volare grosse schegge di legno.

—Che bastardo!— Manfield arretra. —Sembra fare sul serio. Meglio sciogliere la capezza dalla finestrella della cabina e lasciare che scenda da solo.

Fa il giro del van per mettere in atto l'idea, ma intanto Danny si para sulla rampa e comincia a dare la voce al sauro. Lentamente sale senza guardarlo negli occhi, spostandosi dalla parte della testa e tendendo la mano.

Il sauro si stringe contro la parete, tenendosi pronto a scattare in caso di pericolo, ma non si muove. Danny gli arriva vicino senza che quello lo attacchi, e con calma scioglie la capezza, prende la longhina senza tirare, lo fa girare verso la rampa, scende con lui e comincia a farlo passeggiare in larghi circoli attorno al van, parlandogli a bassa voce e lasciando che guardi intorno e si fermi per chiamare con voce profonda da stallone.

—Ha dei begli appiombi, dei bei piedi, e si muove bene— fa Manfield —ma se non ha testa a che cosa mi serve, che non è neanche intero? Vabbe'. Danny, portalo nell'ultimo box in fondo e dagli una brancata di fieno.

—Come si chiama?— chiede Danny.

—Si chiama Kevin— dice l'autista —ma che te ne fai? lui non lo sa mica.

Danny riesce a convincerlo a seguirlo. Si blocca sulla porta del box, sospettoso; il ragazzo gli lascia tempo di annusare e osservare, e infine il sauro entra e cammina intorno, esplorando il nuovo ambiente. Danny apre e bagna una mezza balla di fieno e glie lo mette davanti, controlla che la vaschetta dell'abbeveratoio sia pulita e funzionante, e si allontana; ma si gira

un paio di volte a guardarlo che si spenzola dalla porta, tuffandosi dentro ogni tanto per riempirsi la bocca di fieno fragrante e tornando subito fuori a vedere in che razza di posto è capitato.

Manfield intanto sta caricando una cavalla baia, fine e leggera. Danny sta in disparte e la guarda tristemente. Dopo un breve scambio di scartoffie e di assegni, il van riparte, il portone si richiude. Manfield si volta verso il figlio:

—Mi dispiace Danny. Lo sai che mi dispiace. Vorrei che ci facessi l'abitudine. Io i cavalli li vendo, non posso tenerli tutti per sempre. Non dovresti permettere a te stesso di sentire tanto la mancanza di ogni puledro che addestri.

—E' vero papà, ma non mi riesce di abituarli. Ci lavoro insieme, e appena vanno bene tu me... se ne vanno— si corregge sottovoce.

—Ma pensa a quello che fai per loro. Qui stanno bene, imparano da te che li monti con dolcezza e ti occupi di loro, e vanno per il mondo nelle condizioni migliori possibili. Lo sai che cerco di venderli solo a delle brave persone.

—Ma poi quelli li rivendono...— dice Danny molto piano. Annuisce in direzione del padre, gli tocca affettuosamente la spalla, se ne va a fare le lettiere e dare le razioni della sera.

—Sto fuori a cena— dice ai suoi, prende di nascosto un pezzo di pane e due frutti in cucina, e va a sedersi in box con Kevin per un paio d'ore per farci amicizia.

::

Passa una settimana. Il sauro sta in paddock tutto il giorno. Danny lo mette fuori la mattina e lo riporta dentro dopo il tramonto. Ora riesce anche a fargli governo, per quanto quello sussulti ancora ad ogni movimento inaspettato. Ma Danny non gli dà motivo di preoccuparsi o di arrabbiarsi, lo avverte sempre prima di toccarlo, evita di infastidirlo con gli attrezzi, riesce anche a fargli accettare qualche bocconcino senza che glie lo strappi dalle mani, e insomma si vede che il sauro comincia a considerarlo una persona corretta e abbastanza degna di fiducia. Una mattina Manfield gli dà ordine di sellarlo.

—Mettigli la mia Stubben da salto, e il morso e filetto con la martingala. E tirami fuori gli speroni a rotelle.

—Senti, non pensi che sia meglio aspettare? Non si è ancora messo tranquillo.

—Be', non è mica qua in vacanza. Vedrai che lavorare un po' lo aiuterà a calmarsi. E io devo farmi un'idea di che cosa si può farne, ti pare?

—Almeno montalo in filetto e senza speroni...

—Vuoi insegnarmi cosa devo fare? o credi che non sappia adoperare un morso e filetto e dare le gambe senza usare gli speroni? Fai come ti ho detto e sbrigati.

Mentre lo prepara, Danny sente il sauro indurirsi per la tensione e deve insistere un po' per fargli aprire la bocca a ricevere l'imboccatura. Mentre lo conduce sottomano in maneggio lo sente quasi sollevarsi da terra in brevi passi contratti. Non sta fermo mentre cerca di dare la gamba a Manfield, devono portarlo contro la staccionata nell'angolo.

Per quanto l'uomo si sia seduto in sella con leggerezza, il sauro scatta in avanti, incontrando l'imboccatura. Scuote la testa irritato. Manfield lo muove al passo e al trotto per una ventina di minuti, durante i quali la tensione non fa che aumentare. Danny, seduto sulla staccionata nell'angolo, vede che il cavallo cerca un motivo qualsiasi per scatenare un putiferio. Manfield lo monta con correttezza, ma in modo autoritario, e quello rimane tutto contratto, dietro la mano, e non avanza.

—Mettimi su un drittino— dice Manfield.

—Sei sicuro?...

—La pianti di fare storie? Mettimi su una croce, sui novanta centimetri.

Ci arriva al trotto, il cavallo si avvicina tutto storto, sottraendosi, e scarterebbe se l'uomo non lo mandasse di là piantandogli gli speroni in pancia. Appena si riceve, il sauro scatta in avanti. Con una mezza fermata quasi violenta, Manfield lo mette in volta.

—Alza due buchi.

Ci torna al galoppo. Stavolta sembra che il sauro vada in battuta deciso e giusto, ma all'ultimo gli si pianta deciso, facendo volare le barriere. Manfield lo attacca con gli speroni. Mentre rimonta la croce, Danny sente il sauro che ringhia arrabbiato.

—Togliti che ci torno!

Stavolta il cavallo comincia a parare violentemente da lontano. Manfield lo manda avanti montando con energia per farlo partire grande. Quello si butta in avanti, e ci galoppa in mezzo senza nemmeno battere. Un alt immediato gli fa spalancare la bocca.

—Metti sotto gli arginelli e monta un largo. Questo gran figlio di buona donna ne sa una più del demonio, ma vedrai che gli faccio alzare le gambe. Sono più testardo di lui.

Torna all'altra mano, ci galoppa contro, chiama grande. Un rimboccone, una sforbiciata, sono a terra tutti e due. Tra le barriere spezzate e gli arginelli sfondati, il sauro rotola sopra Manfield, si rialza, si allontana sgroppando. L'uomo resta a terra, si rigira lamentandosi mentre Danny corre verso di lui.

—Come ti senti?

—Mica bene... no, lasciami giù. Mi fa malissimo qui— si tocca la coscia —Ho paura che mi abbia rotto il femore. Spero non il bacino. Lasciami qui fermo, chiama un'ambulanza.

Danny impallidisce, si volta e corre via. La voce di suo padre lo raggiunge:

—Ehi, non preoccuparti! Non morirò mica!

Kevin è immobile nell'angolo più lontano del maneggio, e guarda.

::

Manfield ha il femore fratturato ed è bloccato dal gesso per un paio di mesi. Danny ha molto più lavoro, per quanto i puledri nuovi possano aspettare e godersi il prato per qualche settimana in più. Ma ora si alza ancora più presto, e nel fresco umido delle mattine estive, prima di dare la colazione ai cavalli, monta Kevin a pelo, con due longhine alla capezza. E una mattina dopo l'altra sente la sua schiena sciogliersi e l'incollatura distendersi, e il passo farsi sciolto e rilassato, finché non trottingna più. E allora prova a prendere il trotto, e quando quello con ogni falcata si eccita e si allarma sempre di più, Danny rimane fermo sciolto rilassato senza aggrapparsi da nessuna parte, e solo con il peso del corpo lo mette in circolo e quello piano piano si calma. Il suo giovane corpo sciolto e fuso con il dorso lucente, muscoloso, del cavallo, le mani sensibili, lievi come l'acqua, come le mani di un rdbomante sulla bacchetta, la fronte aggrottata per la concentrazione, monta come in trance, seguendo l'onda del movimento senza impartire ordini, senza chiedere niente, soltanto di stargli insieme. E Kevin tira fuori andature e si arrotonda e si alza, e gode di muoversi. Finché una mattina è così bello, e basta che Danny pensi di girare perché Kevin lo segua morbido e rotondo, che senza pensarci Danny si mette a cantare.

*Is there anybody going to listen to my story
all about the girl who came to stay...*

Kevin para immediatamente, come una mezza fermata, e gira indietro le orecchie per ascoltare.

*She's the kind of girl you want so much
it makes you sorry
still you don't regret a single day...*

Danny continua a cantare, Kevin mantiene l'impulso del suo trotto ampio e deciso, ma lo raccorcia quasi in un passage, trottingando a tempo.

Oh girl, girl...

Cambiando canzone, con il cuore che trema Danny azzarda una partenza al galoppo:

*I
once had a girl
or should I say
she once had me...*

Sull' "I" del primo verso gli avvicina la gamba destra indietro, mentre trotta in circolo a sinistra, e Kevin senza pensarci, preso dalla musica, preso dal ritmo in tre tempi della musica, cade liscio liscio al galoppo sinistro, e lo mantiene.

Danny fa molta attenzione a riportarlo al trotto e poi al passo senza smettere di cantare. Kevin sbuffa soddisfatto.

Ogni giorno dopo averlo lavorato così in segreto, Danny lo molla in prato e lascia che si rotoli e lo lascia fuori tutto il giorno intanto che sgobba attorno ai puledri, fa le lettiere, misura le razioni, ripulisce i paddock, inaffia il campo e lo tira col trattore. Di sera dopo cena gli fa governo, e trova perfino tempo di scaricare cassette per il fruttivendolo che in cambio gli dà frutta e verdura, e prepara pastoni extra con gran disgusto di suo padre, che trova sempre pentoloni sul fuoco. Tra il lavoro, il governo della mano e l'alimentazione, Kevin si fa lucido muscoloso e sereno. Adesso si spenzola dal box per raccattare carezze da Danny quando passa, e per ascoltare la radio, e la piccola stella che ha in fronte splende tra gli occhi vivi e accesi.

::

Arriva dall'Europa, ospite per un mese con i suoi due cavalli e la campionessa mondiale di dressage, Irina Graham-Johnson. Rimarrà dai Manfield con la figlia —che la raggiungerà tra una settimana, alla fine delle scuole— per acclimatare i cavalli e lavorarli in vista delle gare estive sulla West Coast, per tornare poi in Europa in autunno. Danny non ha occhi abbastanza per guardarla lavorare, sia con la cavalla giovane che, soprattutto, con il vecchio magnifico Dutch Courage. Questo stallone di diciannove anni, nato in casa, montato sempre solo da Irina, mostra per lei una devozione canina e pienamente ricambiata da lei. Il risultato è che il cavallo sembra lavorare da solo, senza che lei faccia nulla, come se fosse lui a guidarla in una danza silenziosa.

Spesso rimane incantato a osservarli con la ramazza in mano; poi di colpo si riscuote e torna al lavoro, è in ritardo con le lettiere e oggi deve venire il camion a ritirare il letame, accidenti!

L'unica cosa che gli ruba gli occhi e l'anima quanto Kevin e Dutch Courage è la figlia di Irina, Aniela. Arriva una sera a piedi, sola, bionda e sottile, soltanto con uno zaino di bagaglio. Ha viaggiato in aereo dall'Europa, poi in treno, poi in autobus, ed ora è qui, suona il campanello. Danny apre il portone. Lei si presenta, fingendo bene una disinvoltura che non ha e che Danny da parte sua non riesce nemmeno a simulare.

—Salve. Sono Aniela Graham-Johnson. E' qui che sta mia madre, vero?

—...Sì. Sì, è qui. Io sono Danny Manfield. ...Bene arrivata— balbetta lui.

Lei si fa avanti, entra. Lui si riscuote dopo un attimo, la raggiunge, le prende di mano lo zaino e lo porta per lei.

::

Aniela sta alla larga dalle scuderie. Danny al contrario ci passa le giornate, quindi si incontrano quasi solo a pranzo e a cena. A tavola stanno seduti di fronte e Aniela cerca di farci conversazione, ma lui si sente a suo agio solo a parlare di cavalli e lei non riesce a portarlo su altri argomenti. Manfield è incuriosito dal fatto che lei dedichi tanta attenzione a Danny, e più che lui non sembri accorgersene.

Ma una mattina lui se la trova accanto mentre fa le lettiere, e poco per volta si trova a chiacchierare felicemente con lei, dei puledri, di Dutch Courage, di Irina, dei loro cani. E Danny chiede:

—Ma tu non monti? come mai?

Lei si blocca, si incupisce, non risponde.

—Scusami, non volevo... Non pensarci, parliamo di qualcos'altro.

—No, hai ragione di chiedere... E' che... ho preso paura. Diane de Poitiers, la baia che mia madre sta lavorando per gli Intermediate. L'ho montata per un periodo quando era debuttante, e una volta le si è spezzato il filetto in bocca, la fusione era difettosa, e si è alzata in piedi e mi è caduta addosso. Non è stata colpa sua, ma da allora ho paura, non posso farci niente. Cerco di non dirlo alla gente, mi vergogno, ma non riesco a farmela passare— racconta con un filo di voce.

—Capisco. Hai ragione a non montare se non te la senti. Ma io credo che ti passerà. Cribbio, guardare tua madre con Dutch Courage farebbe passare la paura a chiunque, no?

—Io penso che forse potrebbe passarli... se mi facessi rimontare tu— azzarda lei senza guardarlo.

—Sì... sì, certo, facciamolo— risponde lui, preso di sorpresa ma già entusiasta dell'idea. La guarda incantato. Poi, di botto:

—Oh dio, mi brucia il seme di lino!— e scappa via.

::

E allora la mattina dopo Danny prepara la cavalla di Aniela e la passeggia in campo sottomano mentre aspetta che lei arrivi. Kevin lo chiama sbuffando un po' spazientito:

—Porta pazienza, oggi non posso. Poi ti metto in prato, promesso.

Lei arriva, a metà tra il sonno e la paura. Lui la sente tremare leggermente mentre le dà la gamba.

—Ok, ora passeggia in circolo attorno a me. Prendi solo le redini del filetto e lascia stare quelle del morso. Non arrampicarti sulle redini, non va da nessuna parte! Guarda, non si muove nemmeno. E' una cavalla dolce, vedi?

Aniela si irrigidisce cercando di riprendere il controllo delle gambe che le tremano nelle staffe.

—Piano piano, a-a-a-alt. Guarda che sei da un'altra parte con la testa. Ehi, torna qui... guardami! Lo senti? sei seduta comoda su una cavalla molto agli ordini, molto serena, che non può scappare da nessuna parte, e io non ti lascerò cadere. Fregatene dell'assetto per un momento, rilassati! Togli i piedi dalle staffe... ma dai, non succede niente! guarda che lo vedo che sai montare bene, devi solo smettere di irrigidirti e permetterti di ricordare com'è. Ora muoviti al passo... Bene, così. Vedi che va tutto bene?...

La voce di lui la aiuta a calmarsi e passo dopo passo lei ritrova scioltezza e ritrova il contatto con la bocca e smette di scappare via con i pensieri e ricomincia a godersi il movimento e il fresco del mattino e la vicinanza di questo ragazzo biondo e bello che si occupa di lei. Dopo un'ora sta già trotta, dopo una settimana galoppa, dopo dieci giorni decidono di cominciare a provare qualche ripresa e di dirlo finalmente a Irina, che ancora non sa niente di questi segreti arremaggiamenti mattutini.

Il giorno dopo Aniela si alza prima del solito. Quando scende in cortile, Danny non c'è. Sente della musica attutita in distanza. Si avvicina al maneggio, lo vede da lontano che lavora con Kevin al suono della musica di una cassetta in un registratore posato su un piliere al centro del maneggio. Tutto assorto, non si accorge di lei, e lei si mette in un angolo a guardare, incantata.

Sta lavorando in sella da dressage, senza staffe nè staffili, ancora con le redini alla capezzina ma con in bocca il morso e filetto. Sta facendo una Kur di sua invenzione, col cavallo entusiasta e pieno di impulso, che mastica facendo schiuma mentre Danny lavora a occhi chiusi, con le mani ferme e leggere, sciorinando appoggiate e pirouette, passage e trotti allungati, piaffé e passi indietro, e una gloriosa serpentina stretta con diciassette cambi in aria come quella eseguita per la prima volta da Kyra Kyrklund con Matador nella Volvo World Cup del '92, finendo con un longitudinale al trotto allungato, passage, piaffé, alt.

Dieci secondi immobili nel sole dell'aurora, come un monumento a Senofonte e al suo cavallo. Poi la musica finisce e l'incanto si scioglie in un passo libero a redini lunghe. Danny si spenzola a carezzare Kevin sul collo lustro e sudato, riapre gli occhi, e si trova davanti Aniela.

—Oh... ciao.

—Ciao. Siete... siete bellissimi!

—Ah, be', non sapevo che fossi qui. Ti piace? ... E' un gran cavallo.

—E' meraviglioso. E tu anche.

—No, lui è meraviglioso. Mi dispiace che non mi azzardo ancora a mettere le redini al morso e filetto. Era disgustato, l'ho dovuto montare in capezza per un po'.

—Lo dici come se te ne vergognassi. Sei stato bravissimo. Tuo padre mi ha parlato di questo cavallo, pensavo che non lo montasse nessuno. Ha detto che è pericoloso.

—Mio padre non sa che lo sto lavorando. Non voglio che lo sappia. Non voglio che me lo venda come tutti gli altri. Vorrei che potesse restare con me per sempre. Non è mica pericoloso, è solo pieno di personalità, ed era proprio arrabbiato. Adesso sta ricominciando a divertirsi a lavorare.

Intanto che parlano, Kevin allunga il collo verso Aniela e gioca dolcemente con la sua mano protesa.

—Perché monti a occhi chiusi?

—Tendo sempre a guardarmi le mani. E poi così seguo meglio la musica. Sai, con la musica non anticipa mai, come faceva prima. Gli piace molto, e collega i movimenti al suono e non alle lettere. Potrebbe fare la ripresa anche senza di me.

—Come mai non fai gare, tu che monti così bene?

—E' per via dei soldi. Mio padre non vuole perché costa troppo, e poi non posso andare via due tre giorni e lasciarlo solo con tutto il lavoro in scuderia.

—E' un vero peccato! Mi sembra uno spreco pazzesco...

Appena è asciutto, Danny mette Kevin in paddock e lavora con Aniela.

—Secondo me sei pronta perché tua madre ti veda. Facciamola venire domattina, ti va?

Aniela non vorrebbe ancora, ma guardando il suo sorriso caldo e pieno di fiducia sorride anche lei:

—Ok, va bene. Alle otto? Preparo io Diane, così puoi occuparti prima di Kevin. Non voglio che sia geloso!

::

La mattina dopo Aniela scende in scuderia subito dopo che Danny è uscito con Kevin. Governa e prepara in fretta Diane de Poitiers, la lascia sellata ai due venti con la capezza sopra la briglia, e va incontro a sua madre che arriva in quel momento.

—Vieni a vedere, ha già trottato una mezz'ora, ora comincia a lavorare sul serio. Vedrai che meraviglia.

La conduce verso il maneggio, si mettono in un angolo dove Danny non si accorge di loro — come sempre lavora a occhi chiusi— e si dispongono a godersi lo spettacolo. Irina è stupita e ammirata dalla scioltezza e precisione di Kevin e dalla fluidità con cui Danny lo asseconda più che comandarlo, come se la sua presenza in sella servisse solo a sottolineare la spontanea bellezza dei movimenti naturali del cavallo. Quando, alla fine della musica e del movimento, i due si fermano in un alt plastico e perfetto, le due donne non possono trattenere un applauso. Danny si riscuote, arrossisce:

—Aniela... Irina, da quanto siete qui?

Risponde Irina:

—Abbiamo visto tutta la ripresa. L'hai inventata tu? È molto bella, molto giusta per il cavallo.

—Be', più o meno me l'ha spiegata lui. Ho messo insieme la musica che gli piace ascoltare e i movimenti che gli vengono meglio su ciascun pezzo. E' stato facile, è lui che mi insegna.

—Monti molto bene, con tutto il corpo più che con le mani. Mi piacerebbe vederti montare Dutch. Vuoi?

—Dutch Courage? Veramente me lo farebbe montare? Magari!...

—Certo. Ma prima fammi vedere Aniela montare di nuovo a cavallo.

Danny vorrebbe schermirsi, imbarazzato:

—Non sono mica un istruttore. Il campione è lei E poi Aniela non ne ha bisogno, di un istruttore.

—Sei tu che l'hai rimessa a cavallo. E poi sai com'è, i genitori non insegnano mai bene ai figli. Dai, fatevi sotto voi due. Come se io non ci fossi.

All'inizio sono tutti e due imbarazzati, ma via via che il lavoro procede si sciolgono e Aniela compie senza errori una ripresa con appoggiate e passage. Irina è contentissima. Nonostante le proteste di Danny, insiste perché suo padre lo veda lavorare con Dutch Courage, e lo accompagna ancora ingessato e zoppicante a sedersi a lato del maneggio.

Danny ce la mette tutta per non infastidire il gran cavallo che monta e che gli fa soggezione.

Ma quello lo trova simpatico, e lo porta in una serie di movimenti così serrati e allegri che alla fine Irina gli dice:

—Ora alt... solleva un po' le mani e strizzalo con le gambe e col bacino come una mezza fermata molto decisa, fagli la rana, e mandalo in una cabriole. Forza, dai!

E il baio scuro scatta in alto e poi in avanti, come un gatto, mentre Danny non crede a quel che sta succedendo e appena a terra lascia sfilare le redini mentre il cavallo riparte disinvolto al passo, e lo abbraccia entusiasta.

Mentre passeggia, chiacchierando felice con Aniela al suo fianco, Irina e Manfield confabulano ai bordi del campo.

—...potrei metterlo in regola. Ci sarebbe da fare un po' di lavoro in scuderia, ma si tratterebbe soprattutto di lavorare insieme ad Aniela i due cavalli che ho a casa, e di seguirmi nelle trasferte. Naturalmente potrebbe portare il suo cavallo.

—Ma io non posso fare a meno di lui. Tanto meno adesso che sono conciato così. Tra un mese arriveranno cinque pony da domare, e dovrà seguire da terra suo fratello Steven, che torna dalle vacanze alla fine di luglio. Il ragazzino non monta volentieri a cavallo, senza suo fratello non combina niente. Dovrei assumere un altro groom... E poi ho avuto un'offerta per il sauro, come saltatore, da uno che conosco e che sarà capace di raddrizzarlo. Sa, il piccolo vuole fare il medico, devo mettere via qualche soldo per l'università. No, Danny rimane qui, e questo è quanto.

—Non crede che dovremmo almeno parlarne con lui?

Manfield è evidentemente contrariato., ma si lascia convincere a parlargliene.

::

Quella sera Danny non è a tavola all'ora di cena. Aniela lo cerca in scuderia, lo trova nel box di Kevin, seduto in un angolo a gambe incrociate. Gli si cala vicino. Lui ha gli occhi rossi e non la guarda. Lei gli infila una mano sotto il braccio.

—Allora?...— dice piano.

—Allora niente, lo vendono.

—Chi?

—Mio padre... vende Kevin. A uno che conosco, uno che sbarra. Monta bene, ma vuole vincere. Ha detto che lo sistema lui. Mio padre ha bisogno di soldi per l'università di Steven... A Steve non piacciono i cavalli, è stufo agro di questa vita, non vede l'ora di aver finito scuola e andare all'università. Per me è diverso, a me è sempre piaciuto... Tranne quando li vendono. Li vendono sempre. Stavolta speravo che...

—Ma perché non accetti di venire a lavorare con noi? Lo porteresti con te, mia madre ti pagherebbe, tuo padre risparmierebbe il mantenimento di un cavallo...

—Non posso andare via e lasciarlo da solo. Ha aspettato per anni che diventassi abbastanza grande da occuparmi delle scuderie e facessi saltare i cavalli davanti ai clienti perché lui fosse libero di "dedicarsi al marketing", come dice. Mi ha messo in mano un forcone quando avevo quattro anni, anche se non ha voluto lasciarmi montare fino a dieci. E' tutta la vita che mi sento ripetere "come sarà bello quando tu... questo e quest'altro". Non posso lasciarlo.

—Ma tu, per te, cosa vorresti? se non fosse per lui, verreste con noi, tu e Kevin?

Lui tace e guarda per terra.

—Guardami! Verresti?

—Certo... che verrei? cosa credi?— fa lui, sospirando per fermare i singhiozzi. La guarda con gli occhi pieni di lacrime.

—Mi piace lavorare in piano. E voglio bene a Kevin. ... E ti amo— conclude in un sussurro.

Aniela lo attira a sé, lo abbraccia. Lui nasconde il viso sulla sua spalla e piange un po'. Lei gli solleva dolcemente la testa e si baciano a lungo. Lui si appoggia all'indietro alla parete del box, accarezzandole ancora il viso. Lei si alza.

—Non preoccuparti. Ci penso io— dice piano, e scappa via in fretta.

::

All'alba, Danny sta dormendo sulla paglia del box, con Kevin che sonnecchia steso accanto a lui. Il cavallo si sveglia sentendo il suono di un motore in cortile, sbuffa sottovoce e si alza. Danny si sveglia a sua volta, si stira indolenzito. Si alza, guarda fuori. E' il van che lo porterà via.

Con più fatica di quanta mai ne abbia fatta finora, cerca di rivestirsi della corazza di freddezza con cui si difende —inutilmente— dai tanti addii ai cavalli che ha amato. Stavolta è ancora più duro, perché si tratta di Kevin e perché conosce chi l'ha comperato. Ma non può fare niente, ha già scelto. Non si accorge che in realtà sono altri ad aver scelto al posto suo, altri ad aver scelto per se stessi.

Sta mettendo la capezza al cavallo che non è più suo, anzi che non è mai stato suo, o non avrebbe smesso di esserlo, quando si accorge che Irina sta confabulando con il tizio che ha comprato il cavallo. Non riesce a impedirsi di sbirciare in quella direzione mentre brusca il sauro per l'ultima volta, facendolo bello come per le gare che non hanno potuto fare insieme, toccando ancora una volta quel corpo splendido e così amato e pettinando per l'ultima volta quei crini sottili color del caffè, perché affronti il mondo facendo bella figura.

Sta per portarlo fuori, e prega perché felicità e fortuna possano accompagnarlo sempre come la sua piccola balzana al posteriore sinistro. Ma ode il rumore del motore che riparte. Solleva la testa: il van se ne sta andando! Irina sta piantata in mezzo al cortile con le mani sui fianchi. Manfield zoppica dalla casa verso di lei.

—Ehi! come mai se ne sta già andando? Ha già caricato il cavallo? E ha dato a lei l'assegno?

—Nossignore, il cavallo è ancora qui, anche se non ci resterà. Lo compro io, offro il 50% in più. Quel tizio lì ha detto che non avrebbe sborsato un quattrino in più per una bestia ingranata che ha rotto il femore a un cavaliere come lei. Quindi la migliore offerta è la mia. Però non me lo porto via se non insieme a Danny. Aniela mi ha convinta ad affidare a lei la parte di lavoro per cui avrei dovuto assumere un groom, oltre che una seconda monta, al mio ritorno in Europa. Quindi, senza uscire con le spese, posso permettermi di pagare Danny e di pagare anche a lei, per portarmelo via, la stessa cifra che avrei dato al nuovo groom. Ne assumo uno qui, stia dietro lei al ragazzo più piccolo, e mi lasci Danny. Sarà presto un gran cavaliere e sentirete parlare di lui. E soprattutto, accidenti, non pensa che abbia diritto una buona volta a restare insieme al suo cavallo? o vuole che continui a vivere per lei e per suo fratello?

Manfield si vergogna come mai in vita sua sotto lo sguardo diretto e severo di Irina.

—Sì... sì, ha ragione. Avete ragione. Danny verrà con voi. E anche il cavallo. Ma non voglio soldi, non voglio niente. Non posso mica vendere mio figlio. E il cavallo è suo, sì, è di Danny, e basta. Solo... non partire troppo presto. Lasciate che mi abitui all'idea di stare senza di lui. Sta per piangere. Si gira più svelto che può e si allontana. Non riesce a rispondere al saluto di Aniela che esce correndo verso la madre.

—Allora, mamma...?

—E' tutto a posto. Danny e Kevin verranno con noi.

Aniela non la lascia finire, si gira di scatto e corre verso il box dove Danny sta lungo disteso bocconi, cercando di non sapere niente e non pensare niente.

Lei spalanca la porta, si getta su di lui, gli dice cosa è successo. Si abbracciano sulla paglia mentre Kevin li benedice col naso nei capelli biondi, dello stesso biondo.

::

Dio
(un testo per Guccini)

by mazaher, 1995

::

Dio è un vecchio Signore distratto
che passeggiando col suo gilé bianco
guarda dal cielo sul mondo e la gente
come tu guardi i fili d'erba del prato

E svagatamente si meraviglia
come tu dici "Le margherite quest'anno
sono in ritardo" che da qualche milione
di anni non vede più dinosauri

"E' mai possibile che quel meteorite
sfuggito di mano per disattenzione
abbia combinato tutto 'sto casino?!"
e si chiede come e si chiede do-o-ove

Poi tira fuori di tasca l'orologio
le ore miliardi di anni, i minuti
milioni, secondi i secoli, e dice
"è ora di farmi un pisolino"

Però poi punta la sua sveglietta
come fai tu se c'è un film da vedere
"Non voglio perdermi la guerra atomica
in programma per il duemilatrenta"

E mentre si distende in poltrona
raccomanda a suo Figlio che gioca
a palla coi satelliti di Giove
"Non scendere giù come l'altra vo-o-olta"

::

L'impuro

by mazaher, 1995

::

Nei gatti birmani a guardia dei templi
ritornano le anime dei monaci morti
attendendo che la purezza delle dita candide
li colmi e li porti al di là delle vite.
Nasce un giorno un gattino
dalle dita chiazzate.
"Non è puro" rimarca un visitatore.
"Non è detto" risponde
l'abate. "Si chiama Siddharta".

::

::

::

Acqua di luna

by mazaher, 1995

::

Nell'anno di Saturno nei Pesci
all'entrata del Sole in Cancro
con la Luna tra i Pesci e l'Ariete
la Dracena Drago d'acqua
dopo ventitrè anni
è fiorita
e io ho assaggiato il nettare
stillante di delizia
sangue di drago occidentale
sapore di giacinto
piccante sulla lingua
in questa estate di Legno
del Cinghiale

::

Le diecimila cose

by mazaher, 1995

::

Non riusciva a distinguere nulla attorno a sè. Null'altro che uno scintillio multicolore a confondere l'orizzonte e lo stesso suolo su cui posava i piedi. Tutto troppo colorato e molteplice, brandelli mutevoli brillanti mobili effimeri. Si sforzò di ricordare come fosse giunto fin qui. Come potesse tornare indietro. Nulla, nè forme nè suoni nè odori la cui traccia poter seguire per tornare a casa.

Poi gli parve di sfiorare qualcosa di solido. Lo cercò con le dita, lo trovò, lo avvolse con tutta la mano, lo afferrò saldamente. Vi si aggrappò, senza accorgersi ancora di ripetere il gesto che era stato di suo padre prima di lui. Era l'unica cosa concreta, e sua, che vi fosse a perdita d'occhio. Era solido e stabile. *Era* il luogo dove si trovava. Era lui stesso. Era un dolore. Se qualcuno l'avesse chiamato, cercando di raggiungerlo attraverso quel labirinto cangiante, non avrebbe saputo far altro che gridargli "Sono dov'è il dolore. Sono il dolore!".

Una lama sottile infissa sagittalmente sotto la scapola destra fino all'apice del polmone, a succhiargli il respiro. Il crampo profondo, intimo, al dorso del piede a misurare ogni passo. La ruggine della nuca. Lo stridore deviato della caviglia. Lo sfilacciarsi dei tendini nei polsi e nei ginocchi e alla radice delle dita. Il vuoto strappato nella solitudine della sua anima.

Lo riconosceva, si riconosceva. Ogni lato del dolore aveva una storia e una ragione per essere //i. Le fece sue, quelle storie, quelle ragioni. Se ne fece un passato e una immagine presente in cui specchiarsi e trovarsi. Pensò a qualcuno a cui imputarlo, e glie ne venne la forza e la rabbia di non lasciarlo andare. Di non lasciarsi andare alla deriva, e fare quello che c'era da fare.

::

Sole di settembre
(rpf, in memoriam)

by mazaher, 1995

::

"Take One", n. 43, settembre 1991:

"Premio Desaparecido: a River Phoenix, che è arrivato da solo col suo zainetto nero il pomeriggio stesso della premiazione; che non ha trovato ad attenderlo nessuno dell'organizzazione ed è stato sfamato da una troupe televisiva; che alla sera era sfatto sulle seggioline di Piazza San Marco; e che ha ripreso l'aereo la mattina dopo alle otto..."

::

Ma non era una troupe televisiva. I giornali danno sempre notizie approssimative. Eravamo noi.

Si aggirava sul lungomare davanti al Palazzo del Cinema e il sole di questo settembre caldissimo batteva sul nero dello zaino e del gilè. Io stavo seduta sul davanzale della cabina, con le gambe penzoloni. Avevo i calzoni corti e le cinesi, e guardando in su (non c'era nessun altro in giro a quell'ora) ha visto il tatuaggio sulla mia caviglia.

—Hi— ha detto.

—Ciao— ho risposto.

—Ciao— ha ripetuto, piuttosto dubbioso. —Tu sai dove io devo...— e qui il suo italiano si è arenato.

Allora gli ho detto di provare, lentamente, in inglese. Ci si capiva a metà, ma è bastato.

—What's that? A horse?

—It's my old mare.

—Nice. Is she blue?

—No— ho riso —She's bay. But blue is my color.

E' venuto su in cabina. Si è bevuto il tè freddo del frigo portatile, riavendosi dal caldo come una piantina innaffiata. Anche se erano già le due passate, M. gli ha combinato una pasta con le olive e io ho cercato qualcuno che sapesse del suo albergo. Alla fine siamo riusciti a rintracciare al telefono soltanto van Sant, ma intanto lui era crollato addormentato sul materasso. Allora ci siamo messi d'accordo di pensare noi a farlo arrivare in Piazza in tempo e pronto per la premiazione.

Quando si è svegliato ci ha aiutati a smontare la cabina.

Finito di caricare il materiale, gli abbiamo dato un passaggio fino a Santa Maria Elisabetta e gli abbiamo procurato il biglietto dell'ACTV e una cartina su cui abbiamo segnato la posizione dell'albergo

Si è tirato indietro i capelli biondi.

—Ciao— ha detto, e ci ha stretto la mano. —Thanks for the nice day. And the pasta!— e si è avviato verso il vaporetto.

A metà dell'imbarcadero si è sporto dalla ringhiera, ci ha cercati con gli occhi, e si è sbracciato a salutare. Il vaporetto è partito verso San Marco e noi siamo andati a prendere il ferry.

Non è vero nemmeno che la mattina dopo alle otto ha preso l'aereo. Come eravamo d'accordo, ha preso il treno invece, ed è venuto da noi a vedere la V., e i gatti, e la mia nipotina Daisy Douglas Morrison e i ragni di C. Poi l'abbiamo portato a Tessera in tempo per il volo successivo.

::

...per i baci, e le domande

by mazaher, 1995

::

*I've no deeds to do
no promises to keep
I'm happy and drowsy and ready to sleep...*

Simon&Garfunkel, *59th Street Song*

::

Siamo stesi insieme nell'erba fitta vicino all'acqua chiara e tranquilla, all'ombra.

No deeds to do, no promises to keep...

Ci regaliamo l'un l'altra il nostro ricordo più antico, e tu ti sollevi sul gomito e mi guardi con un mezzo sorriso di stupore felice e quegli occhi scrutatori e limpidi, così giovane e così intatto che torno giovane anch'io.

Con un filo d'erba in spiga mi sfiori le labbra, senza osare di toccarmi con le dita, e io stendo il braccio sul tuo dorso liscio. La tua mano cerca la mia schiena e la prende tutta, vi si tuffa, e seduti nell'erba ci abbracciamo come se fossimo nuovi.

Allontani la bocca per guardare i miei baci, allontanano il viso per vedere i tuoi. Ah quella bocca da baci soltanto un po' più in là! Le tue labbra sanno di pesca, le mie sanno di menta, e quello che tu non hai ancora imparato e quello che io non ho imparato mai ci conducono a esplorare un amore mai accaduto.

Finché si alza il vento e la pioggia si abbevera di noi.

::

::

::

Un cammino di parole

**(in cui la Bella Addormentata si risveglia da sola come ha dormito,
e si mette in viaggio)**

per la Bella mamma, e per il povero Fuso

::

Quando dunque compì i sedici anni, troppo presto la Bella mise la mano al fuso, e si punse, e si addormentò.

E mentre dormiva per cento anni, fece un sogno: quel fuso l'aveva ingravidata, e lei partoriva sola per tre volte, e sola badava per cento anni all'intero palazzo e a quei tre figli perfetti e belli che non crescevano nemmeno di un giorno, e ogni mezzodì ed ogni sera di ogni giornata di ognuno dei cento anni rendeva omaggio al fuso muto e immobile. E anche lei non cresceva di un giorno.

Nessun principe venne a baciarla. Si svegliò dal suo sonno quando la sua anima addormentata udì il suono lieve della porta che si apriva per lasciare uscire nell'alba quei suoi tre figli di sogno.

Si destò dunque dopo cento anni, e ne aveva ancora sedici, ma il mondo intorno a lei ne aveva cento di più. I sogni di trentaseimila notti la chiamavano, la rincorrevano, l'afferravano per le vesti, per trattenerla in quel sonno familiare. Lei a tratti cedeva, tornava indietro; poi si girava di nuovo via, guardava fuori.

Uscì anche lei dal palazzo pieno di polvere e di ragnatele, che per un secolo aveva sognato di tenere pulito e in ordine. Attraversò il giardino pieno di rovi, che per cento anni aveva sognato

di curare. Passò oltre, uscì in strada. Non più principessa di sogno, non regina di diritto, ma donna di sedici anni in un corpo di cinquanta in un mondo tanto più vecchio.

Non capiva, credeva di capire, *ho capito* : ogni tanto una certezza le si posava in mano come un uccello fiducioso. Allora la scriveva. Era partita senza altro che il suo abito indosso, ed ora piano piano accumulava un tesoro di piume multicolori e di corolle profumate.

Le raccolse in un piccolo forziere di legno leggero, che teneva sempre con sè e che era diviso in due. "Ci sono due tipi di...". "Questo è buono, familiare, caldo; questo è male, estraneo, irto". "Due facce...". "Il mio... l'altro".

Gli oggetti così suddivisi disegnavano, cantavano per lei una mappa con cui si orientava. Per andare dove? Cercava la verità. Ogni tanto inciampava, la mappa e i suoni dei canti che la accompagnavano sobbalzavano in disordine, scompigliati. Allora lei li ridisponeva in disegni e armonie ancora più belli, e proseguiva instancabile, assetata del mondo in cui si addentrava come se nuotasse.

Incontrò per caso, per tre casi differenti, i tre figli del suo lungo sogno. Non si riconobbero, passò oltre. Poi qualcosa tornò in mente a lei e a ciascuno di loro, e i passi si arrestarono, e si voltarono, e senza conoscersi si riconobbero, anche se lei non era principessa nè regina e loro non erano perfetti e belli ed eternamente figli.

E andava, e intanto diventava grande.

Vicino, molto vicino, proprio sulla strada che lei percorreva, vuoto e silenzioso stava il tempio della verità che lei cercava. Dentro di esso non si trovavano sale sfarzose nè soffitti alti e dipinti nè altari, ma soltanto una piccola stanza circolare, con ventiquattro finestre alte e strette tutto intorno, e al centro appeso uno specchio rotondo e curvo, e attorno alla cornice dello specchio erano incise le parole *NIHIL ALIUD*.

L'avrebbe visto? sarebbe entrata? avrebbe dato ascolto alle voci suadenti che le indicavano questa o quella cosa luminosa e le dicevano "Ecco la verità!?" e la sua mappa di bivi l'avrebbe davvero guidata fino a quel luogo vicino e sconosciuto così ai passanti, come a suo padre e ai suoi figli e a lei stessa e alle voci?

Intanto andava, e cresceva.

::

Troppo in fretta

by mazaher, 1995

::

Non siamo mai abbastanza pronti per gli angeli

::

Avete ragione ad andare, Bettelheim, Langher, River,
affanculo le aspettative di chiunque

ma per favore non fatevi male
soprattutto non fatevi male
I saggi come Bruno non si fanno male

Una macchina musicale sincopata, irrefrenabile che
macina un corpo vivo e giovane e perfetto

Blood makes —noise

muscoli tendini ossa

occhi labbra lineamenti capelli

un colpo dopo l'altro, crocifissi

su una croce di stelle

Se ti dicono —quando prendi questo suoni da dio—

e suonare da dio è la cosa che vuoi di più al mondo,

Lo prendi

Lo prenderei anch'io se

mi facesse capire cosa dicono i gatti i cavalli la luna

e gli umani che amo

Ho mal di testa sto tremando

non è possibile che

—Sto morendo, bello—

Una volta cominciato non si ferma

Una volta dentro non importa se hai paura

o chi c'è con te

Non c'è amore di fratello o di sorella che la fermi

una volta che si è messa in movimento

Death drives —too fast

E a ventitrè anni solo ripetuti

strappi di violente convulsioni su un marciapiede

possono staccare dalla vita

è duro partire a ventitrè anni

nonostante quel vento chiami altrove

quando c'è ancora tanto a trattenere quando

ancora i legami le strette delle dita il calore della pelle

non si sono disseccati

quando il sesso ancora profuma

e la luce e il buio sono così reali

quando ancora ci sono fiori azzurri a legarti a questi luoghi

quando ancora non hai visto tutto e ancora

hai paura e ancora pensi che domani forse

e che comunque non sarà neanche questa volta,

magari la prossima, o mai

Ci sono molte cose da strappare con violenza a ventitrè anni

due mesi sette giorni

prima che il cuore sia stanco abbastanza

e ti lasci andare.

Blood Makes Noise, by Suzanne Vega ("99.9° F")

::

La volta scorsa

by mazaher, 1995

::

Era —ero—un cane da pastore, peloso, grigio e bianco, una femmina, seduta sotto la pioggia di quella fine maggio millecinquecentoventitrè in cima ad una delle dolci colline del Sussex.

Le sue pecore pascolavano quiete nel brusìo sottile delle gocce. L'aria era trasparente, l'erba lucida sotto l'acqua fine, gli odori magnificati dall'umidità. Drizzò le orecchie: l'aveva fiutato, era lui. Non lo vedeva, ma si orientò immediatamente verso l'odore strano, selvatico eppure familiare. Un lupo, un maschio. Veniva per lei, attirato controvento dall'odore del suo calore abbandonato. Veniva verso sera, veniva se il pastore era lontano, si avvicinava con cautela infinita da bandito. Si erano amati con stupore e di fretta, gli odori non proprio giusti eppure tanto desiderio, e compagnia e giochi insospettati in quelle due vite solitarie e disperate. Lei non sapeva ancora che la loro necessità condivisa aveva strappato un varco nel mondo, e che qualcuno vi era entrato, e già cresceva.

Ma stasera il lupo aveva fame. Non veniva per lei stasera, veniva per gli agnelli. Lo seppe subito, e non sapeva che fare. La sua mente sbandava tra desideri opposti: la spinta a difendere i suoi, i bianchi piccoli altrui ma affidati a lei, la sua famiglia; l'allegria che le saltava dentro che lui fosse lì; il desiderio di partecipare alla caccia, di lasciarsi andare all'agguato e all'inseguimento, come faceva ogni tanto con i conigli selvatici quando il padrone non le portava cibo, e di affondare i denti nella carne viva e assaporare il sangue.

Si agitava a disagio, ma non si muoveva. Lui le scivolò accanto, acquattandosi dietro un cespuglio di ginestra. La sbirciò con la coda dell'occhio, mosse appena la coda a salutarla, e sorrideva. Poi le orecchie tirarono i suoi sguardi verso quella pecora con i tre agnelli, e uno era più piccolo e sparuto. Lo puntò con occhi attenti e limpidi, sereni, senza odio. Era facile, era buono —lo assaggiava nell'aria— avrebbe mangiato, e ne avrebbe lasciato anche per lei. La pecora si agitò inquieta quando la brezza la sfiorò con l'odore di lui. La schiena del lupo si contrasse per slanciarsi. Lei uggiolò.

Il lupo urlò una volta quando la freccia schizzata dalla balestra lo trafisse, e si attorcigliò a terra sbavando sul suo sangue. Lei gli corse vicino e lo annusò. Guaivano piano, insieme, mentre lei lo leccava sul naso e all'angolo delle labbra. La seconda freccia li impalò l'una sull'altro, irrompendo tra i cuccioli non nati e inchiodandoli a terra insieme.

Durò poco.

Allontanandosi, il pastore borbottò —Ecco di chi era gravida... Che me ne faccio di una cagna che fa amicizia coi lupi!

::

American Flyers

by mazaher, 1995

video: John Badham, *American Flyers*, 1985

::

Aveva corso a più non posso, calcando i pedali con tutta la forza dell'onda di energia che riusciva a spingere giù per la schiena, finché la strada e il paesaggio attorno si erano fusi in una striscia di colori iridescenti e la brezza fresca del pomeriggio di settembre e il vento a cui correva incontro erano rimasti l'unico suono, e l'unica carezza, ad accompagnarlo verso quel traguardo indispensabile. L'aveva raggiunto, per primo, senza neppure vederlo, e prima ancora di poter pensare a rallentare e fermarsi era stato sorpreso da un dolore breve e intenso che aveva inondato per un attimo la fatica insostenibile, il sapore di rame sulla sua lingua, il sudore che bruciava negli occhi velati. Battè le palpebre, tirò su la testa. Sentiva di rallentare, ma non era lui che rallentava: era il mondo intorno. Non vedeva più traguardo, volti assiepati, portatori d'acqua, giornalisti e giuria: solo strada e mondo che si snodavano lievi, lenti, senza più fatica, con miracolosa scioltezza, con una visibilità di sogno, eppure così reale! Non sapeva dove andava —non aveva avuto progetti che andassero oltre quel traguardo—ma sentiva che, in quella sera nitida, attraverso l'aria che odorava di uva e di pioggia recente, *stava andando a casa*.

::

::

::

Andato via

by mazaher, 1995

::

Non trovava più il suo odore. Lei l'aveva cancellato, diligentemente, testardamente, da ogni angolo della casa e del giardino, dal cesto della biancheria, dai cassetti e dagli armadi, dal bagno e dal letto. Eppure qualcosa era rimasto, indefinibile, a mezz'aria, e lo cercò dappertutto con altrettanto puntiglio per tenere vivo il proprio ricordo di *lui*. Quelle mani più grandi, i giochi più rudi, le avventure nel garage, la tenerezza serale, che gli mancavano. Anche a lei mancavano, lo vedeva bene, anche se aveva subito marcato il territorio come suo, in esclusiva e per sempre, appena *lui* se ne era andato. Rimaneva l'assenza.

::

La lezione

by mazaher, 1995

::

Una moderna aula scolastica, con banchi di legno e formica, una cattedra, un grande televisore e ampie lavagne verdi. Dalla porta aperta entrano a fiotti e affollano la stanza strani oggetti semitrasparenti, simili a sottilissimi veli ondeggianti e pallidamente colorati, che si muovono in disordine come portati da una brezza che non si sente.

Entra Donald Sutherland (*Il Professore*), in giacca di tweed, calzoni marroni, cravatta scura e Clarks ai piedi. Si ferma presso la cattedra e comincia ad emettere una serie di acuti suoni fischianti.

Doppiaggio (lievemente ritardato, come nelle interviste dei film-documentario):

—Signori, buongiorno. Vi prego di prendere posto nei banchi... mi correggo, *in corrispondenza* dei banchi.

Le forme fluttuanti migrano verso punti differenti dello spazio a mezz'aria e lì si piazzano, relativamente ferme.

—Oggi proseguiremo la nostra analisi della forma di vita cosiddetta "umana" presente sul pianeta 3/Sun. Abbiamo già esaminato in dettaglio l'anatomia e la fisiologia di questi curiosi esseri. Ormai sappiamo come la vita su quel pianeta sia stata condotta da una serie di coincidenze a svilupparsi secondo modelli pluricellulari strutturati secondo suddivisioni unitarie non collegate le une alle altre: i cosiddetti "individui", entità curiosamente fisse e non ricombinabili nel corso di tutta la loro esistenza. Ciò ha portato a risultati di grande versatilità ma anche ad una conseguenza inattesa e quasi inimmaginabile per esseri che, come noi, mescolano liberamente e senza limiti di tempo un numero variabile di cellule elementari: la necessità della morte. Si tratta di un fenomeno senz'altro funzionale alla dinamica energetica della biomassa complessiva, ma —direi— sconcertante, piuttosto sgradevole e molto spesso decisamente doloroso. In questa lezione prenderemo in esame alcuni aspetti salienti della psicologia umana. Come vedete, ci troviamo in una riproduzione dello spazio artificiale che loro definiscono "aula", ed io stesso indosso i panni di uno di loro in funzione di "professore". Potrete così rendervi conto personalmente, in uno dei suoi esempi più innocui, della natura e degli effetti di uno dei principali modelli di interrelazione nei loro rapporti sociali: quello "capo/seguaci". Naturalmente, la nostra tecnologia attuale mi avrebbe permesso di riprodurre per questa occasione non solo l'aspetto esteriore e le modalità di comunicazione degli umani, ma anche i loro complicati processi interni di assimilazione dei nutrienti. Tuttavia ciò esula dalle nostre necessità. Vi basti ricordare che in qualunque momento potrei starnutire e soffiarmi il naso, oppure... ruttare.

Abbassa le luci, accende lo schermo. Mentre questo si riempie di "neve", prosegue:

—Una delle caratteristiche più notevoli degli umani, oltre alla loro intrattabile curiosità e a quella che i nostri biologi alienisti chiamano "mente nomenclatoria", è una stupefacente adattabilità a quasi qualsiasi condizione di vita naturale e —ciò che appare davvero incredibile— anche artificiale. Per esempio, dopo aver inventato ritmi di lavoro e di produzione insostenibili, hanno risolto il problema inventando le "vacanze". Si procurano mezzi di comunicazione che escludono quasi totalmente lo sforzo fisico, e poi fanno dello "sport". Perdono la memoria, e inventano la scrittura, e via dicendo. Voi sapete inoltre che gli umani nei tempi più recenti hanno preso ad autodefinirsi "animali sociali", definizione che sembra essere stata complessivamente corretta, con riguardo però soltanto ai primissimi tempi del loro successo evolutivo. Guardate invece questo documento contemporaneo... Come avete appreso dalla vostra insegnante di Documentologia Aliena, si tratta di un "coverage televisivo", registrato come disturbo da una delle nostre antenne neutrinose.

Sul video scorrono le immagini di un servizio televisivo sulla guerra in Bosnia.

—Come potete vedere, le loro manifestazioni di socialità appaiono ai nostri occhi piuttosto contraddittorie... Ecco, osservate questo!

Fa scorrere all'indietro le immagini per un attimo, riparte in *ralenty*.

—Guardate bene in alto a sinistra, in secondo piano... vedete come l'umano col vestito a chiazze usa la baionetta per tagliare la gola al cucciolo?

Le immagini proseguono a velocità normale, mostrando la caduta di granate sull'ospedale di Sarajevo e poi bambini laceri che giocano tra le macerie.

—E qui vedete che altri cuccioli giocano, soddisfacendo il bisogno naturale. Riuscite a capire a che gioco stanno giocando? ...Vedete, giocano *alla guerra*. Molti di loro vengono uccisi, e non per incidente, eppure questi altri che per il momento sono sopravvissuti *stanno giocando alla guerra*. Come pensate che sia possibile?

Silenzio tra i banchi.

—E' possibile a causa del rapporto "capo/seguaci" di cui vi accennavo prima. Non solo i "maestri" e i "professori" danno istruzioni agli "studenti", nel modo in cui ora sto facendo io. Ci sono anche i "generali" che danno istruzioni ai "soldati", i "leader" che danno istruzioni agli "adepti", e via dicendo. Fino ai "bambini" che danno a se stessi le istruzioni che vedono mettere in pratica dagli "adulti". Molto spesso le azioni distruttive di più vasta portata sono precedute da riunioni chiamate *briefing*, che avvengono in aule molto simili a questa, in cui si prendono in esame in tutti i particolari le modalità di attuazione e vengono fornite ben precise motivazioni psicologiche. Le chiamano "la dolorosa necessità di intervenire" quando non addirittura "il sacro dovere di combattere i malvagi". La cosa più sorprendente è che proprio questa è una delle manifestazioni più forti della socialità di cui si diceva prima: in pratica, per essere "sociali" con l'esemplare o gli esemplari che volta a volta sono visti come "capi", gli umani sono pronti a non essere affatto sociali con altri esemplari, anche se questi condividono con loro la stessa improbabile anatomia, fisiologia e psicologia. Tanto che... vedete?

Le immagini di distruzione sono bruscamente rimpiazzate dal chiassoso *jingle* di una pubblicità.

—Sono così abili a relegare i fatti percepibili (come ad esempio il dolore altrui) su piani secondari della mente, che possono passare senza interruzione dal dare istruzioni su come ammazzare altri esemplari, e perché, a dare istruzioni sulla necessità di acquistare una cosa chiamata "gomma da masticare". Queste ultime istruzioni sono dette *commercials*.

Spegne il video, sul quale riprendevano le immagini di un telegiornale con un servizio da Mururoa. Riaccende le luci.

—Mi accorgo che alcuni di voi sono piuttosto scossi da quanto hanno visto. Purtroppo siamo in possesso di documenti ancora più sconvolgenti, ma devo ricordarvi una circostanza che può aiutarvi a restituire tutto ciò alle dimensioni reali. La specie umana ha avuto negli ultimi seimila anni un successo evolutivo assolutamente spettacolare, raggiungendo un tasso di crescita della biomassa aggregata tra i più alti mai registrati sul pianeta. L'uccisione reciproca degli appartenenti alla specie, per quanto cruenta... e francamente disgustosa, rappresenta però un mezzo di riequilibrio piuttosto efficace, anche se probabilmente insufficiente sul medio periodo rispetto alle possibilità di rigenerazione delle risorse del pianeta. Si tratta dunque semplicemente di predatori adulti che uccidono predatori ancora immaturi, ma che una volta cresciuti smetterebbero di limitarsi a *giocare* alla guerra e diventerebbero altrettanto pericolosi.

Scende dalla cattedra.

—Per oggi abbiamo finito. Domani parleremo di quella che loro chiamano *epistemologia*. Ed ora posso liberarmi di queste ingombrantissime fattezze.

Dall'alto al basso, sembra sciogliersi come nylon alla fiamma, e in pochi secondi Donald Sutherland cola al suolo e scompare, liberando un velo fluttuante color lilla tenue, che esce insieme agli altri attraversando il soffitto.

::

Sonno

by mazaher, 1995

::

Chiusi nella sfera sicura della casa e del giardino
salvi e protetti come prima di nascere
accarezzati da una lingua molteplice
via dal *fuori* di pericolo e privazione
aspettando come un parto il rischio
di una libertà più ampia
quando *lei* avesse adempiuto fino in fondo al suo compito
di madre gravida per sempre.

I gatti dormivano, in attesa.

::

Victor/Victoria

by mazaher, 1995

::

I cappotti di sessant'anni fa
i baveri di pelliccia
ampi
dimenticati
e il sax

::

L'arbitro

by mazaher, 1995

::

"*Xià*" disse la taccola sopra di lui.
E allora seppe che
vinto o perso
finalmente
la partita era finita.

Rapido lo colse il dardo.

::

Tierra y libertad

by mazaher, 1995

video: Ken Loach, *Land and Freedom*, 1995

::

Mettete al collo fazzoletti verdi
come la terra non rotta dall'aratro
e lasciatela vivere.
Guardate il verde negli occhi che vi guardano
e lasciateli vivere.
Troppo presto viene l'inverno.
Mettete al collo fazzoletti verdi
e seminate.

::

La fatica

by mazaher, 1995

::

Lavorava duro, continuamente. Dalle lente mattine alle sere affrettate, finché non si concedeva di colare nel sonno o questo non la sommergeva, riempiva ogni angolo di sé con la sua cura per qualcosa. Sentiva spalancarsi il mondo attorno a lei in una voragine affamata e vuota. Ne ritagliava brevi recinti di cui si incaricava ogni giorno e ogni minuto, dando e ridando forma ordine senso alla realtà sfuggente in cui avrebbe voluto disporre una storia a lieto fine. Guardare oltre la spaventava. L'assenza di scopo e di intenzione, il silenzio ronzante di un cielo e di una terra abbandonati al caso e alle correnti, senza che alcuno sguardo riconoscesse e amasse ogni filo d'erba, ogni uovo deposto, ogni cadavere sparso, e lei, le pareva insostenibile. Aveva paura. Sentiva il suo tempo scivolare via come la sabbia sottratta ai piedi dalla risacca. Percepiva le sue forze erodersi, dalla fiduciosa sovrabbondanza dell'adolescenza alla tenacia faticosa del presente alla prossima prevedibile protratta definitiva sconfitta. Continuava a sperare, con abitudine testarda più della convinzione, che il territorio che percorreva fosse meno desolato di quanto mostrasse la sua mappa, che una soluzione ci fosse, che ci fosse una meta, che un giorno l'avrebbe finalmente vista e afferrata per cambiare la sua vita e la vita del mondo. Sempre di nuovo tornava ad attaccare quei postulati senza pietà, e ogni volta si ritirava scoraggiata. Riprendeva a lavorare in casa e in giardino e in scuderia e in scuola, sotto il sole e sotto la pioggia, e intanto i seni si afflosciavano, la faccia si segnava lasciando scorrere lacrime e tempo, la schiena si irrigidiva, le braccia pesavano sempre di più. Come una pianta di salvia aggrappata alla terra che lignifica invecchiando, se una potatura al tempo giusto non la ringiovanisca o non la uccida.

::

Once there was a way...

by mazaher, 1995

music: Paul McCartney, *Golden Slumbers*

::

1. Combattente

Un minuto dopo l'altro, la lotta continuava dura e complicata. Non l'aveva cercata, non vi si era sottratto. Seguiva le sue certezze come l'acqua segue il pendio; come l'acqua sceglieva momento per momento la sua strada, come l'acqua era tenace. Non sperava nulla e non si fermava a compiangersi, non ne aveva il tempo. Riuscì dall'altra parte del groviglio, incontrò gli occhi di lei che lo cercava. Le andò incontro, l'abbracciò poggiando la testa sulla sua spalla, stanco. Con una voce piccola le disse "Voglio andare a casa".

(Frank Farmer, in *The Bodyguard* di Mick Jackson, 1992)

2. Carcerario

Sta seduto per terra in un angolo della cella, a gambe incrociate, la schiena al muro. Passi rapidi si avvicinano. La porta viene aperta, lei viene introdotta nel corridoio. Lui si alza, si avvicina, afferra le sbarre. La guarda negli occhi per un lungo momento, e dice con calma "Voglio andare a casa".

(Tristan Ludlow, in *Legends of the Fall* di Edward Zwick, 1994)

3. Traumatologico

E' steso sulla strada in mezzo al sangue. Lei lo raggiunge di corsa, lo annusa cautamente. Lui apre gli occhi con un gemito, la fissa smarrito, disperatamente fa forza sulle spalle per trascinarsi via: "Voglio andare a casa".

(Gatto)

4. Psichiatrico

Sdraiato sul divano, lui si rigira inquieto, cercando l'uscita dal sogno in cui di nuovo combatte la sua battaglia, ed è sconfitto. Quieta, la voce di lei si affianca alla sua angoscia: "Ecco, ora la vedi, si avvicina. Puoi parlarle". E lui, senza fiato: "Voglio andare a casa".

(Martin Riggs, in *Lethal Weapon* di Richard Donner, 1987)

5. Apocatastico

Tutto era perfetto e splendente, nella nitidezza disumana dei sogni. Poteva distinguere ogni foglia per chilometri, ogni sfumatura di colore nelle nuvole piumose all'orizzonte, ogni odore portato dalla brezza fresca, ogni suono galleggiante. Si sentiva riposato, sazio, quieto, consolato. Senza essersi avvicinata, lei fu al suo fianco, senza parlare gli chiese "Sei felice?". Lui la guardò con il suo sorriso più antico. "Voglio andare a casa" disse piano.

(Crash Davis, in *Bull Durham* di Ron Shelton, 1988)

6. Emicranico

Un altro dei suoi attacchi l'aveva afferrato. Il dolore alla testa, le figure luminose, colorate, che invadevano i suoi occhi, la confusione in cui si perdeva, l'avevano rovesciato a terra e più niente aveva importanza nel tempo senza tempo, finché non passava. Lei si chinò su di lui, chiese se poteva aiutarlo. "Voglio andare a casa" disse con un filo di voce. Scordava ogni volta che casa sua non c'era più.

(Mike Waters, in *My Own Private Idaho* di Gus Van Sant, 1993)

7. Tarkovskiano

Da sempre voleva andare a casa. Il desiderio impossibile stava aggrappato nel fondo senza parole della sua mente. Non ci pensava, come non pensava a mettere in questione l'arbitrarietà dell'orizzonte o le misure del tempo. Quando fu arrivato al cospetto dell'inesplicabile, e la voce dell'inesplicabile parlò dentro di lui con un suono lieve di risacca, subito il suo desiderio balzò alla luce come se emergesse alla superficie di un oceano, liberato d'improvviso dal profondo. "Voglio andare a casa" disse forte la sua mente. E già la intravedeva da lontano.

(Donats Banionis in *Soljaris* di Andrej Tarkowski, 1973)

::

Il gatto e la sua anima

by mazaher, 1995

::

Un doppio lampo accecante, un gran colpo. Eppure aveva seguito alla lettera, come sempre, le istruzioni della sua mamma: "Osserva bene la direzione, poi chiudi gli occhi ben stretti e CORRI più forte che puoi!". Ora non riusciva a respirare nè a pensare. Gli doleva il fianco. Con uno sforzo si scrollò. Ecco, andava meglio, ecco, non sentiva più male. Si drizzò a sedere e prese a riassetare a linguete il pelo in disordine. Non si accorse che il respiro non era ritornato.

A un tratto, un altro paio di quegli occhi abbaglianti balzò fuori dal buio e si slanciò verso di lui. Uno stridore di freni, uno sportello sbattuto, il suono di passi che si avvicinavano in fretta. Un umano gli fu sopra, si chinò su di lui, con quel gemito caratteristico di quando sono tristi. Ebbe un sussulto di spavento e schizzò via alla cieca. Voleva raggiungere l'oscurità protetta e confortevole al margine della strada, ma invece si ritrovò in un luogo inaspettato, in cima all'altissimo muro di cinta dello stadio, a lato della via. Come aveva fatto a saltare così in alto? Guardò giù. Curiosamente, gli pareva di non vederci bene: le immagini erano sì nitide nel buio, ma sembravano sovrapporsi, intrecciarsi, duplicarsi in modo inusitato, come se guardasse contemporaneamente la notte e tutte le ore del giorno e tutte le ombre di tutte le nuvole su quel pezzo di asfalto. Si sforzò di concentrarsi su come tornare giù da quel posto sicuro ma troppo alto. Allungò il collo, osservò con attenzione il terreno. C'era qualcosa laggiù... un mucchietto di pelo che sapeva di sangue. Intravedeva l'umano che ci si arrabattava sopra, e dopo un po' lentamente si allontanava e ripartiva in macchina. Quel grumo di materia gli ricordava qualcosa... Era lui! Ma lui era quassù... Che strano. Sedette a pensare, zampette unite, coda avvolta sul davanti, da gatto beneducato qual era. Ma la soluzione non arrivava. E, ora se ne accorgeva, le sue zampette e la sua coda erano semitrasparenti al chiaro di luna. I baffi vibrarono perplessi. Non era mai stato trasparente prima di allora!

Avvertì accanto a sé una presenza. Non aveva odore, ma era netta e distinta. Si mise in guardia, pur non avvertendo segni di pericolo: ne erano già successe troppe quella notte, sempre che fosse notte... non ne era più sicuro. La presenza si avvicinava con calma.

Concentrò tutta la sua attenzione: ecco, ora lo vedeva. Era un umano, anziano, trasparente anche lui. Camminò sulla cima del muro fino a un paio di metri di distanza, poi sedette senza guardarlo, le gambe penzoloni a otto metri sopra la strada. Aveva un aspetto amichevole. Ora tirava fuori dalla tasca un involto, lo apriva, ne sfoderava una fetta di prosciutto crudo, delizia dei giorni fortunati! Era trasparente anche quella, ma che importava. Non resistette, aggiornò la tavola rotonda con se stesso e si avvicinò. L'umano gli tese il prosciutto. Ottimo! Proprio quel che ci voleva. Grato, gli si strofinò al fianco facendo le fusa. L'umano gli grattò piano la guancia col dito.

Quando il prosciutto e la delizia l'ebbero colmato tutto dai baffi alla punta della coda, l'umano trasparente si alzò. "Vieni?" disse. Si avviarono insieme sotto la luna, lasciando sull'asfalto quel grumo di pelo e di sangue.

::

Un'altra volta

by mazaher, 1995

Per mio nipote

::

Aveva perso tutto. Gli rimaneva solo lui stesso. Si domandò se fosse abbastanza. Si sgomentò accorgendosi che non esisteva una risposta giusta alla domanda non fatta.

La sua libertà, come quella di ciascuno dei viventi, era l'indifferenza del mondo. *Lui*, non faceva differenza: l'infinito, di tempo e di spazio, non diventa più piccolo e più breve togliendone un frammento di consapevolezza, per quanto irriproducibile, nè aumenta aggiungendolo.

O sì?

Poi ricordò com'era, nuotare nell'oceano delle separazioni e incontrare una mano da stringere tra un'onda e l'altra. Ricordò il desiderio... *Per tornare bisogna essere andati.*

Si decise a nascere.

::

Benedizione

per figli, fratelli, amanti

by mazaher, 1995

::

I

Figlio, ti darò scarpe di rabbia
per stare in piedi di fronte al dolore
e combattere.

Ti darò schiena paziente
perché pesa la vita.

Ti darò sguardi senza illusioni
che fanno fuggire i fantasmi.

Ti darò orecchi per ascoltare i bisbigli sotto il chiasso,
ti darò naso che annusa la terra e gli escrementi
e braccia che sanno lavorare.

Ti darò poche parole, ti darò
mani di pace.

II

Figlio,
capelli di schiuma di mare
occhi di cervo
obliqui
bocca di salice
foglie fresche sottili
dita di menta
voce di terra che canta

::

Ad usum Felini

by mazaher, 1995

::

Gatto umano, voglio darti
calzature tecniche impermeabilizzate
per camminare nella neve del mondo
restando asciutto.

Voglio darti

biancheria intima in microfibra
per un microclima che
massimizzi l'adiabaticità interna.

Voglio darti passamontagna in pile di Patagonia
berretti di piumino danese,
ventilatori ad energia solare
per l'estate.

Voglio darti un desalinatore
un attrezzo multiplo al titanio
e un barotermostromultimetro digitale Daewoo.

Voglio darti

il *Manuale dell'Agronomo*

La Progressione In Sicurezza Della Cordata

l'epistolario di Talleyrand

von Clausewitz rilegato in pelle umana

e il CD *Tutta Orietta Berti*.

Voglio darti il ritratto di

Nonna Papera in camicia da notte con
la doppietta in mano

e cento haiku per non dimenticare.

::

Rotta

by mazaher, 1995

::

Vuoto

dove non c'è (più) niente
non è rimasto niente
eppure dovrebbe essere così pieno
di tutto quello che ho ricevuto
di tutto quello che ho visto passare
del poco che ho dato
dei giorni delle notti dei rumori
dell'odore del tempo che passa
e non è rimasto niente
ogni volta non rimane niente
perché sono forata sul fondo
e non trattengo l'acqua della vita.

::

Teo

by mazaher, 1995

::

Guardavi intento con gli occhi semichiusi,
misurando il balzo, che fosse preciso,
dallo spigolo sempre più stretto
attraverso il vuoto della separazione
verso il sonno definitivo —
alle nostre carezze sgomente rispondevi
"Lasciatemi stare".
Ti chiamavano indietro, distraendoti.
Altro avevi da fare.

I miei gatti stamane intensamente
dormono,
per accompagnarti oltre.

::